PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 42

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TEATRO

DI KOTZEBUE

BIB[illegible]CCHESI-P[illegible]
[illegible]ALA
SCAFFALE G
Seconda Sala
~~H-IV-59~~

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO I.

NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1828.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

LE
NOZZE D'ARGENTO

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO WELLING, RICCO FERMIERE.
ANNA, SUA MOGLIE.
PAOLINA, ROSINA, } LORO FIGLIE.
LODOVICO.
GERONIO, CAPOCACCIA.
EGIDIO PIANTARAPE, SCRIVANO DI PODESTERIA.
IL CONTE DE LOHRSTEIN.
UN UFFIZIALE.

La scena è in un villaggio di frontiera.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala nell' abitazione di Guglielmo, con varie porte conducenti a più stanze. Tutto spira pulitezza e buon gusto, senza il menomo lusso.

SCENA I.

PAOLINA e ROSINA *intente a filare*; LODOVICO *occupato ad una rete.*

Lod. SONO le cinque.
Ros. A momenti s'alzano.
Pao. Ho già sentito nostro padre a spurgarsi.
Ros. Hai tu pronto il regalo?
Pao. Lo tengo in tasca.
Ros. Il mio è in quel fazzoletto bianco lì sulla tavola.
Lod. (*sospirando*) (Ed io . . . colle mani vuote).
Pao. (*a Ros.*) Si può sapere ? . .
Ros. Si può veder prima il tuo ?
Pao. Lo vedrai quando sarà tempo.

Ros. Così tu pure il mio... Zitto! eccoli. (*tutti tre s' alzano e stanno in attenzione*).

Pao. Eh no: è il famiglio che fa rumor sul granajo. (*tornano al lavoro*).

Ros. Che giorno di contentezza debb' essere questo pe' nostri genitori!

Pao. E quando non son essi contenti?

Ros. Ma oggi... immaginati... oggi! compiere venticinque anni di matrimonio! Sentisti ciò che disse nostro padre jer sera andando a dormire? Che non hanno avuto in sì lungo tempo nemmeno venticinque minuti di discordia.

Pao. E nel dirlo gli spuntavano le lagrime.

Ros. La mamma gli stringeva la mano...

Pao. E pareva ringiovinita dalla consolazione.

Lod. (*sospirando*). Che rara felicità!

Pao. Ma è raro anche trovar due anime così buone.

Lod. Sì certamente.

Pao. Sentite... sentite! adesso poi sì che vengono. (*s' alzano di nuovo*).

SCENA. II.

Lo Scrivano e *detti*.

Ros. (*con dispetto*) Ah no; è lo Scrivano della podesterìa.

Pao. (*come sopra*) (Che seccatura!)

Ros. Buon giorno, signor Scrivano. Che vuol dire così per tempo? (*si rimettono a sedere*).

Scri. Le Muse e le Grazie m' hanno svegliato

Pao. E noi il gallo.

Scri. Oggi è un giorno di gran festa pe' vostri genitori.

Ros. Ci racconta qualche cosa di nuovo.

Scri. Eh, non sta qui la novità. La signora Paolina lasciò penetrare l'altr' jeri il desiderio di solennizzar questo fausto giorno con qualche tenera poesia. Io tosto me ne scrissi in mente il pensiero.

Pao. Lasciamolo pur là.

Scri. Il fatto si è che dalla poetica mia mente già passò vergato su queste carte. (*trae di tasca un ruotolo, e glielo presenta con caricatura*).

Pao. Vi ringrazio, signor Scrivano: è troppo tardi.

Scri. Come troppo tardi?

Pao. Son già provveduta.

Scri. (*con gran prevenzione di sè stesso*) Vorrei ben sapere dove per venti miglia qui intorno possa trovarsi un poeta che . .

Pao. Non è necessario cercarlo tanto lontano; (*ridendo*) egli è a tre passi di qui.

Scri. Spiegatemi questo enigma.

Pao. Il nostro Lodovico.

Scri. (*guardando con disprezzo Lodovico, e sorridendo con alterigia*) Costui qui?

Lod. Certo, signor Scrivano: anch'io tento qualche volta d' arrampicarmi sul Parnaso.

Scri. Dite bene *arrampicarvi*, mentre m' avete ciera di star assai male in gambe. Si può veder questo bel capo?

Pao. Eccolo.

Scri. (*borbottando fra sè*) *Ardore — candore — rose — vezzose* — Sì sì . . . non c'è gran male. Manca però d' una certa forza, d' un certo calore, d' un certo fuoco . . . non scuote, non agita, non accende, non elettrizza. Quando si leggono versi, se sono belli, bisogna sentirsi comprimere il petto, mancare il respiro, gonfiare le vene, bisogna stralunar gli occhi . . .

Ros. Misericordia!

Pao. Io preferisco una dolce commozione.

Scri. Eh, che dolce! che dolce! quest' era la moda di quarant' anni fa: allora s' usavano tutte cose delicate e svenevoli; al giorno d' oggi vuol esser impeto, sublimità, entusiasmo.

Ros. Che roba è questa?

Scri. Ora ne udrete un saggio. (*a Lodovico*) Non per questo avete a perdervi d' animo, amico mio . . . col tempo . . . chi sa . . . studiando . . . Roma non fu fabbricata in un giorno. (*si spurga e mettesi in atto di leggere*).

Pao. Ma caro signor Scrivano . . .

Scri. Caro? . .

Pao. Risparmiate, vi prego . . .

Scri. Oh, vi piacerà, vi piacera. Sentite (*recita enfaticamente*)

Sorgi col tuo splendore
Igneo-sudante Febo . . .

Lod. (*non potendosi tener di ridere*) Cospetto! *igneo-sudante?*

Ros. Chi è questo povero diavolo che suda?

Scri. (*risentito a Lodovico*) Che! vi dareste forse l' aria di criticarmi?

Lod. Oh . . . io no . . .

Scri. Forse credete, per essere una specie d' anonimo, di potervi erigere anche in censore?

Lod. Vi domando scusa.

Scri. Fareste meglio, invece di scarabocchiar versi, a procurarvi un attestato che legittimasse la vostra esistenza.

Ros. Che diavolo! siete orbo?

Scri. Perchè?

Ros. Potete dubitare dell' esistenza di Lodovico?

Scri. Eh, qui si tratta dell' esistenza politica. In questi tempi scabrosi i saggi governi vogliono sapere . . . non tollerano . . .

Lod. Dite pure liberamente, gli avventurieri.

Scri. Appunto.

Pao. (*alterata*) Basta così, signor scrivano. Uno che mio padre tratta qual proprio figlio debb' essere persona dabbene ed onesta, quantunque non sappia fare de versi alla moda.

Lod. Ti ringrazio, cara Paolina.

Scri. Vostro padre non è nè podestà, nè scrivano, non ha alcun carattere pubblico, nè sì gravi risponsabilità . . . Ma noi . . . la podesterìa . . . io temo . . .

Pao. Che cosa?

Scri. Che si vogliano fare esami, ricerche . . .

Pao. Circa che cosa?

Scri. Circa lo stato, età, nome, origine e condizione di questo figlio delle Muse.

Ros. (*scherzando*) Povero Lodovico !

Scri. Si squarcieranno allora le tenebre . . . il sole rischiarerà tutto.

Pao. Sì, Febo igneo-sudante.

Scri. Appunto . . . dove siamo rimasti ? (*riapre il suo scartafaccio e torna a spurgarsi*).

Pao. Ecco, ecco i genitori.

Scri. Che fatalità ! Potevano pur cotesti vecchi dormire ancor un' oretta !

SCENA III.

GUGLIELMO, ANNA *e detti.*

Pao. e Ros. (*Lor corrono incontro, e baciando loro le mani, sclamano*) Mille felicità ! mille benedizioni ! caro padre ! cara madre !

Gug. e An. Grazie, grazie, buone figlie !

Pao. Salute !

Ros. Lunga vita !

Pao. Possa d' oggi a venticinque anni rinnovarsi questo giorno felice !

Gug. ed An. Grazie, grazie, care figlie.

Ros. Mamma, ho qui per voi . . .

Pao. Adagio ! tocca prima a me, che son la più vecchia.

Ros. Eh, che nell' amor filiale non v' entra preferenza d' età. Vedete qui, caro padre . . .

Pao. Signor padre, leggete qui.

Gug. Piano, piano, figlie mie: una alla volta. Cos' hai qui, Rosina?

Ros. Un gilè di pelo de' miei conigli d' Angora, filato e tessuto da me medesima.

Gug. Brava!

Ros: Questo è poi un paro di guanti per la mamma.

An. Grazie.

Pao. Ecco qua, mamma, per voi una dozzina di fazzoletti, che ho tessuti e imbiancati io stessa.

An. M' asciugherai con questi un giorno l' ultimo sudor dalla fronte.

Pao. E questi son versi per mio padre.

An. Li hai tessuti tu stessa anche questi?

Pao. Oh no: so bene d'avervi sentito a dire che una fanciulla non deve far versi.

Scri. (Odi saffiche, perchè no? Ma non miserie in rima come quelle).

Gug. (*dopo aver letto*) La composizione è piena d' ingegno e di cordialità . . . sembra propriamente il linguaggio d'un mio figlio. Credo d'indovinarne l' autore . . . Lodovico, perchè te ne stai là in quell' angolo?

Lod. (*mortificato*) Non ho nulla che offrirvi.

Gug. Ma pure . . . un' espressione affettuosa, un cordiale augurio . . .

Lod. Il cielo vede il mio cuore.

Gug. Ah sì . . . (*gli scuote la mano*) Io veggo anch' io brillar su quegli occhi.

Lod. (*afferrando la mano a Guglielmo e baciandoglielo con trasporto*) Ah mio benefattore! mio secondo padre!

Gug. Abbimi tale perfin ch' io vivo — (*volgendosi allo Scrivano*) Oh, vi riverisco, signor Scrivano. Scusate se non vi ho salutato prima d' ora: i diritti del cuore prevalgono ad ogni riguardo.

Scri. Ecco l' amico che d' alloro adorno
Per tempo godè e a grand' onor s' ascrive
Di potervi augurar che in sì bel giorno
Alla mensa passiate ore giulive.

Gug. Grazie. Invito anche voi per questa sera.

Scri. Non mancherò. E trattandosi di una festa di famiglia, forse io . . .

Ros. Padre . . .

Scri. Forse io, voleva dire . . .

Ros. Tutta la nostra gente è raccolta giù nel cortile . . .

Scri. Forse . . .

Ros. E stanno attendendo per farvi i loro augurj.

Pao. Hanno preparato fiori, ghirlande . . . . Mamma, venite anche voi.

Gug. Sì sì andiamo: que' fiori e quelle ghirlande intessute dall' amore, hanno maggior pregio che non le gioje e i diademi. (*parte accompagnato dalla moglie e dalle figlie.*).

Scri. Forse, voleva io dire . . . che bella creanza! piantarmi qui come un cavolo!

Lod. Attribuitelo a questi momenti di lieta confusione.

Scri. Dunque, signor anonimo, i vostri versicciuoli hanno fatto incontro?

Lod. Quest' ottima gente non guarda che la buona intenzione.

Scri. Andate dunque qualche volta scartabellando il rimario?

Lod. Oh, rare volte fo versi.

Scri. Fate assai bene, mentre ci vorrebbe altro che versi per corrispondere ai tanti benefizj che ricevete in questa casa.

Lod. Troppo li ho di continuo presenti, onde non esservi bisogno ch' altri si prenda la briga di ricordarmeli.

Scri. Dico così per dire. Ella fu, non può negarsi, una vera fortuna per voi, che il vecchio Welling entrasse nell' osteria appunto allora che i reclutanti v' avevano tra gli artigli.

Lod. Lo confesso.

Scri. E che quel buon uomo avesse la generosità, o per meglio dire, la debolezza di riscattarvi con quaranta scudi.

Lod. Certo che voi, signor Scrivano, non fareste di tali azioni che in versi.

Scri. Che vorreste voi dire con questo?

Lod. Che certi poeti sono più capaci di descriverle, le belle azioni, che non d'eseguirle.

Scri. (*risentito*) Eppure sarei al caso di dimostrarvi subito oggi il contrario.

Lod. Ne avrei piacere.

Scri. Facendo una bella azione, utilissima a tutto il villaggio.

Lod. Cospetto! e sarebbe?

Scri. Quella di liberare un'onorata comunità, e tutti i galantuomini che la compongono, da un cattivo mobile.

Lod. Ella sarebbe di fatti questa una lodevole azione.

Scri. E questo cattivo mobile, se nol sapeste, siete voi stesso: ho detto.

Lod. Benchè delle vostre ingiurie io non faccia alcun caso, mentre non mi possono punto offendere, pure bramerei sapere con qual diritto . . .

Scri. (*in gran collera*) Che! io non avrei

diritto d'ingiuriar chi mi pare e piace? io Scrivano della podesteria, esaminato, approvato, installato dal governo? io cugino carnale della cameriera del primo ministro? io che . . .

SCENA IV.

PAOLINA e DETTI.

Pao. Per amor del cielo! cos' è questo susurro?

Lod. (*sorridendo*) Il signor Scrivano sta provandomi con energia, ch' egli ha diritto d' ingiuriare.

Pao. Mi par che nessuno aver possa mai un tale diritto, e meno poi in casa altrui.

Scri. (*tutto a un tratto con dolcezza*) Come, come, signora Paolina! la chiamate altrui questa casa a mio riguardo?

Pao. Mi pare.

Scri. E non vi siete ancora accorta di nulla?

Pao. Io no.

Scri. Voi scherzate; ma quando avrò parlato sul serio a' vostri parenti, non scherzerete più.

Pao. Eh, può essere.

Scri. Chi sa cosa possa accadere anche dentr' oggi?

Pao. Oimè!

Scri. Questo timido sospiro è interprete della mia vicina fortuna.

Pao. Penso piuttosto che a voi più converrebbe una moglie, la quale meglio di me sapesse intendere la vostra poesia sublime!

Scri. Eh, se m'aveste lasciato finire la composizione . . .

Pao. Ci eravamo alzati appunto allora dal letto . . . (*sbadigliando*) ed avremmo dovuto senz'altro tornarvi.

Scri. (*risentito*) Molto spiritosa e pungente la signora Paolina! I melliflui versi di questo caro pastor arcade le piaceranno di più.

Pao. Certamente.

Scri. Giova però sperare che saranno anche gli ultimi ch'egli avrà fatti in questo villaggio. (*parte*).

SCENA V.

PAOLINA *e* LODOVICO.

Pao. Senti che minaccie?

Lod. È uno sfogo del suo amor proprio offeso.

Pao. Ma sai ch'egli può farti del male?

Lod. Ogni più vile birbante può farmene.

Pao. Tu potresti togliergli questa soddisfazione, dando contezza dell' esser tuo.

Lod. Preme ciò a Paolina?

Pao. Oh, per me sono indifferente. Ti conosco per un giovine dabbene. . . .

Lod. E non basta?

Pao. Nella nostra casa, sì.

Lod. La vostra casa forma per me il mondo intero.

Pao. Ma se mio padre venisse obbligato ad allontanarti?

Lod. Me ne andrei.

Pao. E vorresti affliggerci per la tua ostinazione?

Lod. Mal mi conosci.

Pao. Noi ti vogliamo tutti tanto bene . . .

Lod. Anche Paolina?

Pao. Anch' io, e non solamente da quel giorno che salvasti la vita a quel fanciullo caduto nell' acqua, ma d' allora . . .

Lod. Ebben, porterei anche altrove la memoria del vostr' amore.

Pao. E a noi che lasceresti?

Lod. La compiacenza di aver trattato con animo generoso un povero infelice, sino a non dimandargli chi egli si fosse.

Pao. Ah resta piuttosto, e vivi felice con noi.

Lod. Ah sì! in mezzo a voi, sento realmente d' esserlo.

Pao. Rare volte però lo dimostri; talora vorresti sforzarti di farlo, ma tuo malgrado ti spuntano le lagrime agli occhi.

Lod. Non m' avrai sentito mai a lagnarmi.

Pao. Tanto peggio! Se ti lagnassi, si potrebbe ajutarti.

Lod. Non è possibile.

Pao. O almen consolarti.

Lod. Nemmeno.

Pao. Noi hai dunque alcuna speranza al mondo?

Lod. Nessuna.

Pao. (*seria*) Lodovico . . . non crederei che tu abbia commesso alcun delitto?

Lod. (*ponendosi la mano sul petto*) No.

Pao. Un uomo dabbene trova ovunque compassione . . .

Lod. L' ho trovata.

Pao. Amicizia . . .

Lod. È quella che mi tiene in vita.

Pao. (*con timida ingenuità*) Ed amore . . .

Lod. Ah, io devo rinunziar all' amore.

Pao. Perchè?

Lod. Povero . . . senza nome . . .

Pao. E chi s' innamora del nome?

Lod. Senza genitori . . . senza . . .

Pao. V' è ancor più.

Lod. Forse mi sono trattenuto anche troppo in una casa, ove la più amabile innocenza e un fraterno amore hanno tenuto il mio cuore beatamente immerso in dolci sogni... ove il pericolo di apparire ingrato si fa ogni momento maggiore, ed ove finalmente il piacere di veder tutti i giorni Paolina, potrebbe farmi perdere l'ultimo tesoro che mi resta, la quiete dell'animo mio. (*s'allontana velocemente*).

SCENA VI.

PAOLINA, *indi* ROSINA.

Pao. Che linguaggio è mai questo? — Sarebbe in lui colpa l' amarmi? (*resta immersa in pensieri*).

Ros. (*frettolosa*) Via, via di qua.

Pao. Via! perchè?

Ros. Hanno da venir qui il papà e la mamma.

Pao. E per questo?

Ros. Ho confidato alla mamma le intenzioni di Giannetto del Capocaccia. Ella ne deve ora parlare a nostro padre per disporlo.

Pao. Me ne consolo.

Ros. E a momenti deve esser qui anche il

Capocaccia, il quale vuol cogliere l' opportunità di questa giornata solenne pe' nostri genitori, onde farne lor cenno.

Pao. Senti, senti; credo che vengano.

Ros. Oh ritirati, ritirati, Paolina; io intanto vado sulla colombaja.

Pao. A far che?

Ros. A vedere lungo la strada quando viene il Capocaccia. (*corre via*).

Pao. Ah poveretta me! quella storditella mi guasterà tutti i nidi. (*si ritira nella sua camera*).

SCENA VII.

GUGLIELMO ed ANNA (*tenendosi per mano*).

An. Spero che non ti rincrescerà, mio caro Guglielmo; ho spedito stamane di buon' ora un messo a cavallo ad Alberoda, onde invitare per questa sera i miei poveri parenti.

Gug. Che dici mai! sgridami piuttosto che non mi sia ricordato io di farlo.

An. Quelle povere creature vengono sì di rado, e son così timidi. . . a motivo del loro meschino stato . . .

Gug. Tanto più amorosamente le dobbiamo

noi accogliere, onde non ci mettano nella classe di coloro, che non fanno che ostentar ricchezza in faccia ai loro parenti poveri, amareggiando coll'umiliarli ogni boccone che lor danno.

An. Metterò, per esempio, il vecchio mio zio in capo alla tavola: che ne dici?

Gug. Va bene, va bene.

An. Non credo che il Capocaccia se l'avrà a male.

Gug. Me ne rincrescerebbe; amo che in tale giornata tutti sieno di buon umore.

An. (*sorridendo*) E poi v'è qualche altro motivo d'avere oggi specialmente de' particolari riguardi per lui.

Gug. Cioè?

An. (*come sopra*) Egli deve trattar teco un affare di somma importanza.

Gug. Che affare?

An. Non te ne accorgi?

Gug. Io no. Spiegati meglio.

An. Sai che a Giannetto suo non incresce la nostra Rosina.

Gug. E così?

An. Si vorrebbe fare un matrimonio.

Gug. Oh bene! . . niente di meglio! . . Chi sa però se il vecchio . . .

An. Ha crollato il capo.

Gug. È un uomo di giudizio e mio grande amico.

An. Anzi a momenti sarà qui per parlartene.

Gug. Ci ho gusto. Tra due persone come noi presto c' intenderemo.

An. Oh, ti lascio, marito mio, onde ti disponga a riceverlo, che già non dee tardar molto per quanto rilevai dal messo che ha spedito Giannetto a me ed a Rosina per avvertirci.

SCENA VIII.

GUGLIELMO *solo.*

Sì, il partito è quale l' ho desiderato, e quale in fatti dovrebbesi aver sempre in mira da ogni saggio padre. Giannetto è giovine avvenente, di buona indole, colto, attivo, agiato ed unico figlio d'un mio buon amico: se a queste qualità s'aggiunga l' amore, che resta a desiderarsi? — Ben doppiamente avventurato per me questo giorno, se fatto vengami in esso d' assicurare per sempre la felicità d' una mia figlia!

SCENA IX.

IL CAPOCACCIA *e* DETTO.

Cap. Ogni bene, vicino caro! Salute, prosperità, contentezza! per altrettant'anni!.. Me ne consolo . . . Qua la mano . . . . Alla buona, come il mio abito . . . ma di cuore . . . capite?

Gug. Vi ringrazio, vi ringrazio. Il cielo ha voluto darmi la consolazione di sopravvivere a questo giorno.

Cap. Evviva, evviva!—Oh se sapeste, vicino mio, quante belle rimembranze si risvegliarono nella mia mente cammin facendo sin qui. Come venni a piedi, io quasi. . . capite? andava urtando negli alberi, sì era fiso nella memoria di que' felici tempi . . . capite? quando viveva la mia buona Teresa, e ch' eravamo soliti d' unirsi ogni domenica co' nostri cari vicini. Che tempi eran quelli!

Gug. Sì certamente.

Cap. Nel veder da lontano la vostra abitazione: ecco là, diceva meco stesso, la casa d' un amico che conosci da ventisett' anni: due cose hai tu ancora al mondo, sulle

quali puoi sicuramente contare; il tuo schioppo ed il tuo amico Welling.

Gug. Ma questo amico però da alcuni mesi in qua pare che troppo lo trascuriate.

Cap. Come?

Gug. Non vi si vede mai . . . .

Cap. Ho i miei motivi . . . e un giorno li saprete.

Gug. Forse io . . . forse la mia famiglia . . .

Cap. Oh tutt' altro! Nè voi, nè la vostra famiglia non c' entrate menomamente . . . Anzi a proposito della vostra famiglia e della mia, ci sono delle novità per aria . . . sulle quali bisogna, capite? che facciam due parole.

Gug. Parlate.

Cap. Il mio Giannetto è innamorato della vostra Rosina.

Gug. Cosa naturale.

Cap. E par che anch' essa non lo vegga di mal occhio.

Gug. Cosa naturale anche questa.

Cap. Di grazia, caro vicino: come la intendete voi questa faccenda?

Gug. Io? io conosco il vostro Giannetto, come voi conoscete la mia Rosina: io per me l' intendo bene.

Cap. Eh, quanto a questo andiamo d' ac-

cordo . . . ma . . . v'è però un *ma* di mezzo.

Gug. Spiegatevi.

Cap. Se non fossimo amici vecchi, io quasi mi vergognerei di proseguire. Ma voi mi conoscete, voi sapete bene ch'io non ho mai avuto . . . capite? certe idee ridicole in testa . . . eh, non è vero?

Gug. È vero.

Cap. Benissimo. Ci siamo sempre trattati come fratelli. Persuaso di voi, io non vi ho mai chiesto nè donde veniste, nè chi fossero i vostri genitori, nè va discorrendo.

Gug. Vi ringraziai più volte in mio cuore di questa vostra delicatezza.

Cap. E se dovessimo vivere ancora cent'anni assieme, non ve ne farei mai cenno. . . se questa circostanza . . . se l'oggetto de' nostri figli. . . capite bene, caro vicino? . . Non ch'io ci attacchi importanza alcuna. . . Ma ho che fare con due fratelli nubili e ricchi, però pieni d'idee alte e bizzare, i quali pensano entrambi di lasciar erede mio figlio, purchè si mariti a modo loro.

Gug. Cattivo preludio per la mia Rosina.

Cap. Perchè? Anche voi siete ricco, e questo significa molto pe' miei fratelli . . . capite? C'è però un intoppo . . . la vostra

origine . . . (*con cordialità*) non abbiatevelo a male.

Gug. Oh, niente affatto.

Cap. Il mondo vuol discorrere, e sparla il più delle volte senza proposito. Anche a'miei fratelli è giunta qualche ciarla all' orecchio. Quando voi ventisett' anni fa siete qui capitato così . . . se mi capite! . . e che il defunto vostro suocero, il buon fermiere Widmann v' accolse in sua casa e prese cura di voi qual padre, cominciarono queste donnuccie a bisbigliare mille cose fra loro, e tra le altre che eravate un orfano abbandonato.

Gug. Certo ch' ero abbandonato, e venni soccorso.

Cap. Quando in seguito poi il podestà cominciò ad importunarvi colle sue perquisizioni, non potendo voi o non volendo dar certo conto della vostra nascita . . .

Gug. Dovei ricorrere al principe.

Cap. Sibbene. E perchè d' allora in poi il podestà dovè mettere, come si suol dire, le pive nel sacco, levandovi anzi rispettosamente il cappello ogni volta che v' incontrava, volevano dire che avesse ricevuto l' ordine di non più molestarvi.

Gug. Potrebb' essere.

Cap. Cominciarono allora a spargere quelli, che pretendono di saperne più degli altri... ma non vorrei farvi dispiacere. . .

Gug. No no; dite pure.

Cap. Ch'eravate un figlio naturale di qualche gran signore . . . capite?

Gug. Capisco.

Cap. Voi potete ben credere, che ciò non mi fece nè mi fa alcuna specie. Nulladimeno, per veder di conservare a mio figlio l'eredità di cui vi parlava, amerei che mi confidaste qualche cosa dell' origine vostra. Non importa che tutto sia esattamente vero . . . capite? Anche ai filosofi talvolta la si può dare ad intendere.

Gug. A voi, caro amico, dirò la pura verità, certo che non ne farete cattivo uso.

Cap. Voi mi conoscete.

Gug. Io son nato gentiluomo.

Cap. Dalla parte sinistra, già s' intende.

Gug. No, no; sono l' ultimo rampollo dell' antica famiglia Wellingrode.

Cap Ho piacere, caro vicino . . . Ma possedete tante altre belle prerogative, che questa nulla può accrescere la mia stima per voi.

Gug. Ebbi in mia gioventù la fortuna di diventare il favorito d'un principe, e la disgrazia d'essere troppo sincero con lui.

Cap. Capisco. Avrete forse cercato di sostener vivamente la verità.

Gug. I maneggi d' una donna ambiziosa per innalzare il marito, mi precipitarono tutto a un tratto dall' alto mio posto. A pretesto di sognati delitti di stato, mi vennero confiscati i beni, per essere dati al nuovo favorito, e perduto avrei la libertà stessa se dato non mi fossi alla fuga, i disagi della quale vi narrerò un' altra volta.

Cap. Ma come successe poi questa vostra metamorfosi?

Gug. Ridotto a tale dalle persecuzioni de' miei nemici ch' io non sapeva omai più dove nascondermi, tuttochè mi trovassi qui oltre i confini, mi risovvenni del buon Widmann padre della mia Annetta, ch' era stato un tempo fattore nei beni di mia madre, e ch' io avea sentito sempre da tutti decantare per un uomo dabbene.

Cap. E meritamente. Scommetto che ci foste accolto a braccia aperte.

Gug. Abbiano pace le di lui ceneri! Dapprima io non volea fermarmi presso di lui se non fino a che la tempesta delle persecuzioni fosse alquanto cessata e ch' io venissi posto in dimenticanza. Per avere intanto qualche occupazione, mi diedi a coltivar

da me stesso un pezzo di terreno, e a poco a poco presi il maggior piacere all'agricoltura.

Cap. Come succede.

Gug. Provai che l'esercizio e l'aria libera della campagna mi rendevano più sano e contento di quella rinchiusa di corte e di città.

Cap. Oh! senza dubbio.

Gug. E vinto, più che dalla bellezza, dalla bontà della mia Annetta, che contava allora quattordici anni, e che m'era fedele compagna ne' miei lavori, risolsi finalmente un giorno di rinunziare per sempre ai sogni dell'ambizione, e divenire un tranquillo e pacifico agricoltore, a fronte di quanto mettesse in opra per togliermi di mente questa idea l'ottimo Widmann, che credevala un passeggiero capriccio, e che infatti non volle accordarci la sua benedizione prima ch'io superati non avessi felicemente due anni di prova.

Cap. Che curiosa avventura! La sanno i vostri figli?

Gug. No.

Cap. Ma ben vostra moglie?

Gug. Neppure. Suo padre volle portare il segreto con sè nella tomba. Ella è felice

nel suo stato: a che inquietarla con queste rimembranze?

Cap. Pensate giudiziosamente.—Mi basta così. So quel che debbo dire a' miei fratelli, e quel che debbo tacere. In somma, se voi siete persuaso . . .

Gug. Persuaso e contentissimo.

Cap. Qua dunque un abbraccio di cuore (*si abbracciano*). Questa unione rassoderà i vincoli della nostra amicizia. — Oh, vado, caro vicino.

Gug. Come! non rimanete con noi?

Cap. Dispensatemi . . . ho alcuni affari . . . capite? che chiamano a casa.

Gug. Ma questa sera . . .

Cap. Verrà Giannetto, ma io non posso assolutamente . . . e me ne rincresce, capite?

Gug. Non crederei mai che dopo tanti anni di sincera amicizia, mi vorrete in tal giorno dare una mortificazione di questa sorte.

Cap. Ebbene, poich' è necessario, vi dirò il motivo. A mia giustificazione debbo svelarvi un segreto.

Gug. Oh, non voglio questo . . . credo bene.

Cap. So con chi parlo . . . capite? Ora saprete anche perchè non mi sia fatto qui vedere per qualche tempo. — Son varj mesi che facendo caccia un giorno pel bosco,

ebbi ad abbattermi in un vecchio straniero abbandonato alla massima disperazione, in procinto di scaricarsi una pistola nelle tempia. Me gli accostai, e fattolo rientrare in sè stesso, seppi che dopo sei giorni di disagi per guadagnar questi confini, era stato in quel luogo derubato ed abbandonato da' suoi più fidi servi.

Gug. Misero vecchio!

Cap. Commosso dal di lui stato e immaginandomi che fosse qualche vittima perseguitata gli offersi asilo in mia casa, assicurandolo esser essa oltre appunto i confini. Colla più viva gratitudine egli m'abbracciò tutto tremante, riguardandomi qual angelo inviatogli dal cielo per salvarlo dalla disperazione. Giunti a casa, mi pregò d' assegnargli il luogo più remoto e nascosto, e di non far traspirar ad anima vivente il suo rifugio. Di fatti non s'era egli ingannato, mentre poco appresso vennero qua e là fatte delle rigorose perquisizioni, che si vanno ancora rinnovando di tempo in tempo da un distaccamento d'ussari stranieri; ciò che fa credere dover esser egli qualche soggetto importante.

Gug. Oh, senz' altro.

Cap. Basta... io non mi feci mai curioso...

capite ? v'è noto il mio stile. Il fatto si è che a poco a poco ebbi a conoscerlo per l'uomo il più eccellente della terra, e vedendo che la sola mia presenza poteva distrarlo da quelle tetre idee, alle quali s'abbandonava nella solitudine, sino al punto . . . capite? d'attentare nuovamente alla propria vita, risolsi di non perderlo mai di vista, sin che fosse rimasto in casa mia Ed è questa la ragione per cui non mi vedeste da più mesi. Ora gli ho lasciato a compagnia Giannetto; ma Giannetto è impaziente ch'io ritorni per saper l'esito del mio uffizio, e per essere in libertà di prepararsi alla vostra festa. Non mi regge dunque il cuore d'abbandonar così solo quel povero vecchio. . . . oltrechè chi sa . . . potrebbe succedere . . . capite ?

Gug. Ebbene; fatelo venir con voi: i nostri evviva gli serviranno di distrazione.

Cap. Oh immaginatevi! egli non vuole che si sappia nemmeno ch'esiste . . . non esce mai di casa . . . capite? E poi è impossibile che s'adatti a venire in mezzo a tanta gente.

Gug. Perchè? Qui non c'è motivo di dubitare . . . Siamo tutti di casa . . . voi ci conoscete.

Cap. Basta, io non posso che provare, capite? Ma temo che non ne faremo nulla. Egli ha ombra di tutto. Pensate! farsi veder sulla pubblica strada... non si sa mai... capite? non mancano curiosi...

Gug. E voi conducetelo per la via del bosco. Fategli conoscere il mio modo di pensare, ditegli ch' io pure fui infelice... che in casa mia non si corre alcun pericolo.

Cap. Io m' adoprerò... ma già inutilmente... capite?

Gug. Sì fatelo, e s' egli aderisce, venite subito.

Cap. Bene, vedremo. Oh addio frattanto, vicino caro... (*gli scuote la mano e s' incammina*).

Gug. (*accompagnandolo e tenendolo per mano*) Non mancate, sapete? A rivederci... senz'altro... mi raccomando... (*le ultime parole vengono dette entro la scena*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lo Scrivano *attillato con ridicola affettazione. Ha le tasche dell' abito piene e gonfie di carte; si guarda nello specchio, s' aggiusta il collare, si pulisce col fazzoletto la polvere dalle scarpe.*

Ecco come ci presenteremo agli occhi della famiglia. Così appunto era io vestito quando fui ammesso la prima volta all' accademia de' *Cinocefali* di Baremburgo. — Qua c'è da soddisfar chicchessivoglia. Bramate uno Scrivano di podesterìa? un uomo d'affari? (*batte sulla tasca destra*) Qui dentro ci sono processi, pergamene, documenti, istrumenti ec. Volete un poeta? un letterato? (*accennando la tasca sinistra*) Entrate qui, e troverete un parnaso, una biblioteca, un arsenale di manoscritti. La tasca destra è pel padre e per la madre... la sinistra per le figlie; da tutte due hanno da partire colpi d' umiliazione e di scon-

fitta per quel superbo del signor Lodovico. — Ma qui nessuno si vede. Che siano ancora in cortile? (*guarda l'orologio*) L'ora è tarda . . . debbo andare all'uffizio. Ma tant'è, prima di riporre il piede nelle antipoetiche soglie del potestà, voglio prima procurare al vecchio Welling il piacere d'abbracciar il suo poetico genero. — (*guarda alla porta*) Ah! ah! giungono appunto tutti due. . . tanto meglio. (*si va preparando con mille caricature*).

SCENA II.

GUGLIELMO, ANNA *e* DETTO.

Gug. (*viene discorrendo colla moglie*) Sì, Anna mia, andrà a maraviglia.

Scri. (*con affettata serietà e profondi inchini*) Permettete, rispettabili genitori, ch'io possa in questo fausto giorno alleggerire il peso che opprime da tanto tempo il mio cuore.

Gug. Per quale avventura è oppresso questo vostro cuore?

Scri. Per l'astuzia del domator dei leoni, pel capriccio di quel fanciullo, che pose tra le mani d'Ercole la rocca di Dejanira.

Gug. Caro il mio signor Scrivano, sarà sublime ed originale questa vostra maniera d' esprimersi, ma io non l' intendo.

Scri. Mi spiegherò prosasticamente: sono innamorato.

Gug. D' una mia figlia forse?

Scri. Veramente di tutte due.

An. (*scuotendo il capo*) Di tutte due?

Scri. È un privilegio che abbiamo noi poeti sopra la sfera comune, di poterci innamorare di due ed anche di tre ninfe ad un tempo.

Gug. E volete sposarle tutte due?

Scri. A tanto non si estendono i miei voti: mi basta che una di queste amabili giovanette . . .

Gug. Tanto sono dunque avanzate le cose?

Scri. Se non lo sono peranco, lo saran presto. Prima di tutto è dover mio di solennemente e formalmente legittimare la mia persona. (*cava di tasca un gran plico, e lo spiega*) Questa è la mia fede di battesimo. Giovanni Egidio, anno Domini 1780. Questo poi è l' albero mio genealogico. Conoscerete da esso che il primo stipite chiamavasi veramente Piantacarote, perch' egli già quattrocent' anni trasportò questa delicata radice dall' Inghilterra in Germania.

Siccome poi col lungo andare degli anni vanno soggetti i nomi a qualche alterazione, andò il mio pure a poco a poco per analogia corrompendosi in quello di Piantarape.

Gug. Ma, caro signor Piantarape, non è cosa questa che possa importarmi.

Scri. Oh, permettete, importa anzi moltissimo; dappoichè il mio antenato recò con questa pianta un sommo benefizio alla nazione; ed è perciò questo un fasto della mia famiglia, per cui non temo il confronto di qualunque altra che rimonti alle crociate.

Gug. Eh . . . la riflessione è giusta.

Scri. Per conseguenza, signora Welling, ogni volta che vedrete in tavola una rapa . . .

An. Ci risovverremo con gratitudine del vostro antenato e di voi.

Scri. Benissimo. — Ecco qui la mia matricola, corredata dei più gloriosi attestati. Questa è la mia installazione.

Gug. Non importa; l'abbiamo già letta ne' fogli.

Scri. (*con sorriso di compiacenza*) Qui poi varie lettere di cambio, istrumenti, chirografi, obbligazioni . . .

Gug. Basta, basta così, signor Scrivano.

Scri. Oh credo bene anch' io che basti. Ci son pochi Generi che possano mostrar al-

trettanto. Eppure non è ancor tutto; il meglio lo tengo in riserva da questa parte (*battendo sull' altra saccoccia*). Mi giova quindi sperare che senza nemmeno pensarvi sopra, vorrete accoppiare uno di questi bei fiori ad un germoglio di Piantarape.

Gug. Ciò dipende unicamente dalla libera volontà delle mie figlie.

An. A quale delle due intendete di offrire la mano?

Scri. Voglio che su ciò decidano elle stesse.

Gug. (*sorridendo fra sè*) Ebbene, sentiamo questa decisione. (*chiamando verso la camera di Paolina*) Paolina, Rosina.

SCENA III.

PAOLINA, ROSINA *e* DETTI.

Pao. e Ros. Eccoci, che comandate?

Scri. (*fa de' ridicoli inchini guardando or l' una or l' altra con affettata tenerezza*).

Gug. Ecco qui amendue le *amabili* figlie: parlate loro voi stesso. Io le conosco, e posso rimanere muto ascoltatore di questa dichiarazione.

An. Figlie, qui il signor Scrivano chiede una di voi in moglie.

Pao. e Ros. Oh . . . troppo onore! (*facendo una riverenza*).

Scri. (*corrisponde sempre con profondi inchini*).

Gug. Egli vi trova tanto degne del suo amore ambedue, che non sa quale scegliere.

Pao. e Ros. (*come sopra*). Tropp' onore!

An. E quindi è venuto qui in forma a chiedere la mano d'una di voi.

Gug. E perciò rimette in voi stesse la scelta.

Ros. Mia sorella è la primogenita: ad essa è dovuta la preferenza.

Pao. (*come sopra*) Oh, troppo onore!

Scri. Signora Paolina . . . voi eccedete in modestia . . . Ricevete dunque il dono d'un cuore . . .

Ros. E poi io le cedo di molto in merito.

Pao. La tua modestia merita premio.

Ros. Io t'intreccierò una bella corona nuziale.

Pao. Ed io te la porrò in capo.

Scri. Ah! ah! ah! che lusinghiero contrasto! — Veggo bene la necessità d'accorrere io stesso in ajuto di queste amabili Grazie onde superare la loro modestia. (*cerimoniosamente*) Ricevete, vezzosa Paolina, il dono d'un cuore . . .

Pao. Perdonate, signor Scrivano: non accet-

to mai doni, ch'io non possa contraccambiare.

Scri. (*un po' confuso e dissimulando il suo risentimento*) Oh . . . . davvero? . . Ebbene . . . sia dunque per voi, amabile Rosina . . .

Ros. (*con cordiale ingenuità*) Oh, caro signor Scrivano, tenetevelo pure, che in verità non posso accettarlo.

Scri. (*sempre più risentito*) Come! . . che! . . tutte due? come debbo interpretar questa cosa?

An. Che le mie figlie vi ringraziano dell' onore che lor volete impartire.

Pao. Ros. (*inchinandosi*) Oh, sì signore, vi ringraziamo tanto.

An. Ma non si sentono ancora inclinate al matrimonio.

Scri. (*con forte risentimento che degenera a poco a poco in furore*) Lo credete voi, Signora Welling? Oh v' ingannate di certo . . . o me la volete dare ad intendere: queste signorine si mariterebbero piuttosto oggi che dimani . . . ve lo dico io . . . piuttosto oggi che dimani.

Pao. Oh! come lo sapete?

Scri. Le signorine sono innamorate, credetelo a me, sono innamorate.

Pao. Il signore è uno strologo de' cuori.

Scri. E un altro signore qui in casa, un intempestivo e magro scarabocchiatore di versi, è quello che li conquista.

Gug. (*con serietà*) Come sarebbe a dire?

Scri. Un uomo di cui nulla più si sa che del vento, cioè nè donde venga nè ove tenda.

Gug. (*come sopra*) Spiegatevi.

Scri. Oh, perchè no? son qui: gia siamo incamminati in troppo libere spiegazioni. Questo vostro caro signor Lodovico . . . che voi avete liberato un giorno dalle mani de' reclutanti, vi ha in gratitudine reclutate le figlie.

An. Signor Scrivano, badate a quello che dite: le mie figlie sono oneste fanciulle.

Scri. Oneste quanto volete, ma innamorate; se ne parla in tutto il villaggio, ne' contorni, nel paese tutto: sono innamorate d'un vagabondo, che dimani sarà citato dinanzi al podestà e posdomani verrà cacciato pe' fatti suoi.

Gug. Signore, potete voi provare quanto dite?

Scri. Che provare! il mondo non si cura di prove: si va alle corte, si crede; e quanto più maligna è l'accusa, tanto più volentieri è creduta.

Gug. Pur troppo!

Scri. Perciò vi consiglio da buon amico, signor Welling, vi consiglio, signora Welling, tenete l'occhio attento su queste vostre care figlie presuntuose e petulantelle.

Pao. Oh poverette noi! come mai da amabili ragazze siamo divenute così ad un tratto presuntuose e petulanti?

Scri. Quanto poi al mellifluo poeta guastamestiere . . . ci vedremo . . . dimani a palazzo. (*parte con impeto*).

SCENA IV.

DETTI, *meno lo* SCRIVANO.

Pao. e Ros. (*Ridono fortemente*).

Gug. Voi ridete! Eppur io non la trovo cosa da ridere.

Pao. Ma caro padre, s'egli non è che un pazzo.

An. Ed io piangerei piuttosto a sentir malmenar in questo modo la riputazione delle mie figlie.

Ros. Ma cara madre . . . . s'è un pazzo!

Gug. Eh, figlie, figlie! quante volte ve lo dovrò ripetere che in questo mondo son di maggior danno i pazzi, che non i malvagi? Un malvagio per lo più non manca

d'ingegno, e non adopra quindi la calunnia, se non quando sa di poter con questa conseguire il fine ch'ei si propone: un pazzo al contrario ciarlando sempre senza riflessione, somiglia ad una sega o macina da molino, che messa una volta in moto, sega e stritola incessantemente tutto ciò che incontra o gli vien sotto. Perciò, quanto al malvagio, mi contento d'evitarlo, ma dal pazzo fuggo e mi nascondo.

An. Già il cuor me lo diceva: io non era niente contenta quando cercavate di trar qui in casa lo Scrivano, per farvi giuoco di lui.

Gug. E poi tutto quello che disse non se lo sarà già succhiato dalle dita; ci sarà pur troppo del vero in proposito delle maliziose osservazioni che si fanno sulla vostra domestichezza con Lodovico.

An. Oh figuratevi! Lodovico fa de'versi migliori de'suoi: ecco il mistero; è l'invidia che lo fa parlare.

Gug. Forse troppo anch'io mi sono fidato che una certa familiarità fraterna non fosse pericolosa. Forse che sia anche vero che quel giovane abbia fatto in voi qualche impressione... (*le guarda attentamente*) Voi tacete? . . Vostro padre e vostra ma-

dre hanno forse perduta la vostra confidenza ?

Ros. No, cari genitori. Quanto a me, vi confesso ingenuamente, che voglio bene a Lodovico, ma non ne sono innamorata.

Gug. E tu Paolina . . . abbassi gli occhi ?

Pao. (*esitando*) Che volete ch'io dica, caro padre ? . . certo che Lodovico mi sembra l'uomo più amabile di quanti conosco.

Gug. Che in sostanza vuol dire con altre parole . . .

Pao. Io non so veramente cosa voglia dire ; ma sento che se mi fosse permesso d'amarlo . . . (*sospira*) lo amerei con tutto il cuore.

Gug. Da quando provi in te questo sentimento ?

Pao. Mi pare d'averlo sempre provato.

Gug. Gliel'hai tu lasciato penetrare ?

Pao. Di mia volontà no certamente.

Gug. Ha cercato egli stesso di far nascere in te questa inclinazione ?

Pao. Mai. Voi conoscete la sua timidezza, la sua modestia.

In. Queste appunto son l'armi più pericolose contro il cuor delle fanciulle.

Pao. (*sospirando*) È ben vero, mamma.

Gug. Credi tu d'esser corrisposta ?

Pao. Io lo credo.

Gug. Forse perchè lo desideri.

Pao. Forse.

Gug. Ti sentiresti ancor capace di superare questa nascente passione?

Pao. Se voi lo comandate . . . e se fosse necessario . . .

Gug. E come faresti?

Pao. Raddoppiando le mie occupazioni.

Gug. Ho inteso. Qui non ci son che due strade. O Lodovico deve abbandonar questa casa, o sposarti.

Pao. (*timida e vergognosa*) Qual prenderete di queste due?

Gug. Sentiamo cosa pensa tua madre.

An. Quanto a me . . . Lodovico è un bravo giovane . . .

Gug. Ma povero.

An. Tu pure eri tale, caro Guglielmo.

Gug. Non si sa chi egli sia.

An. Neppur di te si sapeva cosa alcuna.

Gug. Oh sì, sì, tuo padre sapeva tutto.

An. Io non lo so nemmeno adesso che parliamo.

Pao. Ah! se io pure in venticinque anni imparassi così bene a conoscere Lodovico, come voi il papà . . .

Gug. Figlia mia, non v'è telescopio che ci

ajuti a veder nel futuro. Perciò se Lodovico ha da divenire mio genero, conviene ch' io ben lo conosca, e sia certo ch'egli sia stato sempre quel bravo giovane, ch' è presentemente.

Pao. Me ne farei mallevadrice.

Gug. (*sorridendo*) La tua malleveria fa poca autorità. Va, Rosina, chiamami Lodovico.

Ros. (*parte*).

An. Come? vorresti subito oggi . . .

Gug. Sul momento. Questo pensiere mi pesa troppo sul cuore, e non avrei riposo.

An. Ritirati dunque, Paolina; a te si disdirebbe l'essere presente a questa conferenza.

Pao. Ah! quand'anche ciò non fosse, mi sarebbe impossibile di rimanerci. (*parte*).

SCENA V.

GUGLIELMO e ANNA.

An. Vuoi rimaner solo col giovane?

Gug. Che dici mai, mia buona amica? Ho io mai intrapreso senza di te alcun affare importante?

An. Fai dunque davvero?

Gug. Tu sai che non so dissimular con nessuno, e meno co' miei figli.

An. E sei realmente disposto?

Gug. Ho preso, te lo confesso, il maggior affetto a questo giovane per la sua attività, e per la delicata sua onoratezza . . . fors' anche di più per una certa somiglianza della sua colla mia sorte. Il separarmi da lui costerebbe assai al mio cuore. Perciò se tutto va a seconda del mio desiderio, e se tu sei contenta . . .

An. Certo che questo sarebbe il vero mezzo di chiuder la bocca ai maligni.

SCENA VI.

LODOVICO *e* DETTI.

Lod. Voi mi avete fatto chiamare?

Gug. Ti ha detto Paolina il perchè?

Lod. No.

An. Tu sei uno spino negli occhi dello Scrivano.

Lod. Perche fo versi.

Gug. Ei vuole assolutamente sapere chi tu sia.

Lod. Non lo saprà.

Gug. Ma se il podestà fosse d'accordo con lui. . .

An. Sarebbe un cattivo affare.

Lod. In tal caso, se voi non potreste difendermi, dovrei andarmene.

Gug. E ti costerebbe sì poco?

Lod. Anzi moltissimo.

An. Tu potresti evitar questo dispiacere.

Lod. In qual modo?

Gug. Avendo in noi confidenza.

Lod. Io ne ho in voi quanta ne può avere un figlio.

An. Parla dunque.

Lod. Non posso.

Gug. Compiono due anni che sei in casa mia. Io ti ho sempre attentamente osservato, e ti giudico incapace d'un'azione cattiva. Se mai avessi commessa qualche giovanile imprudenza . . . tu mi conosci . . .

Lod. Non sono a me conscio nè di colpa nè d'imprudenza alcuna; sono soltanto infelice.

An. Ti ajuteremo a soffrire.

Lod. Debbo soffrir solo. Se parlo, offendo un sacro dovere.

Gug. Ebbene, lasciamo andare.

An. Avevamo delle intenzioni sì buone a tuo riguardo . . .

Lod. Sono due anni che non vi contentate solo di buone intenzioni. La vostra casa

è stata il mio asilo. Le ore beate e felici che ho passate in essa mi faceano risovvenire di quelle, che godei nella mia infanzia, e giunsero non di rado perfino a sopir nel mio cuore le rimembranze più amare. A voi solo son debitore di quel poco d'interna gioja, ch'è dato di provare ad un infelice.

Gug. Io vorrei pure in te accrescerla, ma tu non vuoi.

Lod. Deh! lasciate ch'io seguiti a condur questa vita tranquilla in seno a voi . . . continuate a gradire il mio servizio e l'amor mio! . . Padre! madre! dolci nomi e cari! . . nomi che la mia bocca perso avea l'uso di pronunziare! Non mi rapite la dolce illusione di venerare in voi i miei genitori!

Gug. Sì, Lodovico, anch'io mi sono sempre con piacere grandissimo prestato al delizioso inganno di riguardarti qual mio secondo figlio.

An. Tanto più che abbiamo avuto un figlio che or sarebbe all'incirca della tua età . . . Ah morì presto!

Lod. Deh potess'io risarcirvi della sua perdita!

Gug. Quando entrasti in casa nostra, ci par-

ve di veder quel figlio tornato dopo lunga assenza.

An. Trovasti aperti i nostri cuori.

Gug. Ci avvezzammo ad amarti.

An. Le nostre figlie erano allora ancor fanciullette.

Gug. (*con espressione*) Nè pensammo allora che la tua compagnia avrebbe potuto col tempo pregiudicare al loro buon nome.

Lod. Voi mi spaventate!

An. Tu non sei già un semplice contadino.

Gug. E quanto più ti distingui, tanto più dài pascolo all'invidia ed alla maldicenza.

Lod. Io non le curo ambedue, ove colpiscano me solo.

Gug. Ma non sei il solo che ne rimanga colpito.

An. Ora, indovini tu l'oggetto per cui ci siamo trovati in dovere di parlarti?

Lod. Oh Dio! l'indovino pur troppo!

Gug. Se tu sei qual ti credo, posso dirti ingenuamente che dal tuo allontanamento dipende non solo il concetto, ma anche la quiete d'una delle mie figlie.

Lod. (*dopo una lunga pausa con voce soffocata*) Ebbene, partirò.

Gug. Certo ch'io non oprai prudentemente autorizzando Paolina ad amarti qual fratel-

lo, e rimanendo tranquillo anche allorchè troppo palesemente vedeasi in lei crescere questa inclinazione.

Lod. Ah! potess'io gettarmi a' vostri piedi e dirvi: voi siete un uomo eccellente, voi pensate da saggio . . . non guardate la mia povertà, guardate il mio cuore, e datemi Paolina in moglie . . . ma . . .

Gug. Tu non l'ami?

Lod. Ah ch'io l'amo anzi con tutta l'anima!

Gug. Dunque?

Lod. Sono ammogliato.

An. Ammogliato?

Gug. Ed hai abbandonata la moglie?

Lod. Non mi condannate.

An. (*scuotendo il capo*) Una tale azione, Lodovico . . .

Gug. Non gli fare rimproveri, cara Anna. S'egli è colpevole, ha in sè un giudice, da cui non può fuggire.

Lod. Ah! ch'io sarei ben più povero, partendomi da casa vostra, ch'io non l'era allorchè ci sono venuto, se questa mia confessione dovesse farmi perdere la vostra stima.

Gug. Io non voglio decidere. Due anni d'irreprovevole condotta contrapposti a quest'azione di biasimevole apparenza, tengono

sospeso il mio giudizio. Tuttavia il dovere di padre m' obbliga di ripeterti che la tua presenza turba la mia domestica pace.

Lod. Volete ch' io parta subito oggi? in questo punto?

Gug. (*dopo breve riflessione*) Mi costerebbe, te lo confesso, molto il non vederti questa sera seduto a cena co' miei figli . . . pure . . . lascio che tu solo ti regoli in quel modo, che credi richiedersi da quei riguardi, che possiamo aver meritati da te. (*parte*).

SCENA VII.

ANNA e LODOVICO.

Lod. Deh, vi prego! accordatemi sol un'ora.

An. Sì, sì, Lodovico: non v' è bisogno di tanto rigore. Resta pure sino a domani.

Lod. Mi nasconderò in qualche angolo . . . non voglio turbare l' allegrezza di questo giorno.

An. Guardate che fatalità! Dover nascere appunto oggi questo disgustoso contrattempo.

Lod. Sol permettete che per l' ultima volta io vada per tutta la casa, rivegga ogni sito, ogni angolo . . . lasciatemi andare dappertutto ove fui felice.

An. Quando Paolina sarà maritata, potrai ritornare.

Lod. (*non udendola*) E poi verso sera, quando comincierà a venire la gente invitata, partirò senza dir nulla, onde non mi veggano piangere.

An. Non credo che vorrai partire senza prender congedo da noi.

Lod. Ah, dispensatemene, vi prego.

An. Che dici, Lodovico? Credi tu che ti vogliamo lasciare andar via come un famiglio scacciato? Dopo essere stato per due anni nostro figlio, puoi tu pensare di venir nell' ultimo giorno trattato qual estraneo? No, non fia vero che la disperazione t' abbia a ridur più mai ad arruolarti. Io conosco il mio buon vecchio. Egli ti allontana perchè vede la necessità di questa risoluzione; ma non per questo egli ti abbandonerà mai... e meno poi io.

Lod. Ah dove mai troverò persone sì umane ed amorose?

An. Ovunque ti mostrerai ingenuo qual sei. Non ti perdere d' animo. Quello che pensi di fare per te il mio vecchio, io non tel so dire, mentre mai non mi comunica tali cose; ma dal mio canto ho anch' io qualche piccolo risparmio . . . (*trae nascosta*

mente di saccoccia una piccola borsa di pelle). A ciò che manca di valore questo tenue soccorso, supplisca l'amor mio. . . la mia benedizione. (*gli pone in mano furtivamente la borsa , si asciuga gli occhi , e parte in fretta*).

SCENA VIII.

LODOVICO , *indi tosto* PAOLINA.

Lod. (*Guardando dopo una pausa con dolore la borsa*) Povero orfano abbandonato ! Dovevi tu dunque aver trovato una seconda madre , per poi sentir il dolore di perdere anche questa ? Trovar dovevi una fanciulla che ti donasse il suo amore , sol per accrescere il peso de' mali tuoi ? (*resta immerso in tristi pensieri*).

Pao. (*entra pian piano sulla punta de' piedi , gli va di dietro , ed improvvisamente gli pone le mani sugli occhi*) Indovina ! (*poi ritira prestamente le mani e le guarda*) Che vuol dire ? tu piangi ?

Lod. Tu non dovevi saperlo.

Pao. Perchè piangi ? Cos' hai ? che t' è accaduto ? come nelle tue mani la borsa di mia madre ?

Lod. Danaro per viaggiare.

Pao. (*spaventata*) Per viaggiare ? E chi ha da far viaggio ? . .

Lod. Io . . . io.

Pao. Tu ? . . . per dove ?

Lod. Alla ventura. Più lontano che mi sarà possibile.

Pao. Ti pare d'esser già stato troppo con noi ?

Lod. Troppo assai.

Pao. (*sospirando*) Lo credo quasi anch'io.

Lod. (*porgendole la mano*) Tu mi volevi bene . . .

Pao. (*con innocente tenerezza*) E te ne voglio ancora.

Lod. Io l'ho meritato.

Pao. Come posso crederti , se vuoi partire ?

Lod. Debbo farlo.

Pao. (*con pudore*) Mio padre voleva parlar teco . . .

Lod. Mi ha anche parlato.

Pao. Ed approva egli che tu parta ?

Lod. Anzi lo vuole.

Pao. Questi sono enigmi.

Lod. Tutta la mia vita è un enigma , che la morte sola può sciogliere. — Addio , mia buona Paolina. . . non dimenticarti di me. . . Io vi ho amati tutti , tutti teneramente . . . e te sopra ogni altro . . . Dovunque io va-

da, mi seguirà dappertutto l'immagine vostra? . . E voi pure quando la sera sederete tutti sotto la gran quercia. . . deh vi ricordate talvolta di me . . .

Pao. Lodovico! . .

Lod. E quando il ciliegio ch'io innestai già sono due anni. . . produrrà le sue frutta. . . mangiale tu per me, e ti sovvenga intanto del povero Lodovico . . .

Pao. (*sempre più affliggendosi*) Lodovico!

Lod. Salutami quella povera vecchia, a cui tu mandavi per mezzo mio tanti soccorsi. . .

Pao. (*prorompendo in pianto*) Lodovico! cos'è mai questo?

Lod. Tu piangi? . . Ti ringrazio di queste lagrime . . . esse mi son più preziose del denaro che mi ha regalato tua madre.

Pao. Ah! se mi amassi . . .

Lod. Amandoti. . . il mio cuore manca a un sacro dovere.

Pao. Deh! per pietà, spiegati più chiaramente. Io non temo d'avermi a vergognare de' miei sentimenti. Se tu fosti sempre e sei quel buon giovane, che ognor mi sembrasti, parlami con libertà . . . fa ch'io t'intenda.

Lod. Sì, amabile fanciulla, sappi dalla mia bocca e non dall'altrui ciò che da te mi

divide.— Mi costa lo sforzo più doloroso. . . ma pur debbo dirtelo . . . io sono ammogliato.

Pao. (*quasi gridando per l' angoscia*) Ammogliato ! . . Non è vero.

Lod. Volesse il cielo ! . .

Pao. Ammogliato ! . . Ah Lodovico ! Perchè tacerlo ?

Lod. Deh ! non odiarmi.

Pao. Va , va da tua moglie , e raccontale d'aver tradito una fanciulla , involandole la pace del cuore. (*si nasconde il volto con ambe le mani e parte*).

Lod. Paolina ! è questo l'ultimo addio ? . . (*si batte colle mani giunte la fronte e s' appoggia colla testa al muro*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANNA *seduta lavorando calzette, e rasciugandosi di tratto in tratto le lagrime.*

AH! ben si dice a ragione, non darsi a questo mondo un'ora di piacere, che seguìta non venga da lunga amarezza . . . Chi di me più lieta stamane, chi di me più contenta? Trascorsa la notte nelle più deliziose immagini di tanti beati momenti goduti in questo compiuto felicissimo periodo di matrimonio . . . mi parve in destarmi d'essere come ritornata a quell'epoca appunto in cui pòrsi la mano al mio buon Guglielmo, per riprendere nuovamente un corso sì fortunato di giorni. Piena la fantasia di questa dolce illusione, tutta s'era in me desta l'ilarità giovanile, e rapita dalla serenità del tempo, non che dall'idea di veder qui oggi raccolti tutti i miei cari parenti, io quasi non capiva in me dalla gioja, e il cuor presagivami una giornata

delle più felici . . . Or ecco che debbe insorgere a funestarla ! . . Ma perchè oggi appunto avea da nascere questo fatal contrattempo ? . . Ah Lodovico ! non t'avessi io mai conosciuto ! . . Io ti amava come un mio figlio . . . No , nemmeno una madre . . . provar potrebbe maggior dolore per la tua perdita . . . Io non so . . . me gli ero tanto affezionata . . . io lo riguardava come un parto delle mie viscere . . .

SCENA II.

GUGLIELMO , *che conduce per mano* LODOVICO , *e* DETTA.

Gug. Ti conduco qua un galantuomo , che ho raggiunto mentre fuggiva. S'io non era lesto , sarebbe scomparso per la porta di dietro , senza dirci nulla.

An. Oh ! E non prender nemmen seco quel poco di biancheria , che gli avea preparata ?

Lod. M'avete già dato tanto . . .

An. Taci.

Lod. E qui il mio buon padre mi ha sì riccamente regalato . . .

Gug. Zitto là ! credi ch'io t'abbia qui condotto per sentirmi fare un elogio ?

Lod. Non vi posso esprimer quanto mi sia doloroso il dirvi addio . . . vi giuro che vorrei piuttosto partirmi dal mondo, che da questa casa.

An. Ah! tu, tu mi costi più lagrime da poche ore, che non sono qui maglie.

Gug. Riguardar ci dobbiamo come viaggiatori, che percorsero assieme in buona compagnia un lungo tratto di strada: ora siamo giunti ad un bivio, dove convien separarci.

Lod. Addio dunque, caro padre . . . addio, mia buona madre . . . Ovunque meni la mia strada, non mi condurrà mai all'ingratitudine . . . Le parole mi mancano in questo amaro momento . . . ma il cielo vede il mio cuore . . . e voi le mie lagrime.

Gug. (*commosso*) Io ti benedico qual mio proprio figlio. Il cielo ti renda felice . . . povero giovane, che tanto più mi commuovi, quanto che il tuo destino mi ricorda quello della mia gioventù non meno della tua tribolata. Possa tu un giorno com'io, favorito dall'amore, dall'attività, dalla fortuna, ringraziare la Provvidenza d'averti col male presente reso più grato il bene che allora godrai.

An. Tienci spesso informati di tutto ciò che

ti riguarda, del tuo soggiorno, del tuo stato, onde anche lontani abbiamo parte nelle tue felicità, e nelle tue sventure.

Gug. Eh, Lodovico!.. se mai ti mancasse qualche cosa... ricordati, sai? tu me l'hai promesso.

Lod. Voi m'insegnaste a lavorare.

An. Ma potresti ammalarti.

Lod. (*con uno sguardo al cielo ch'esprime il suo desiderio*) E morire!..

An. (*singhiozzando*) Mi si spezza il cuore...

Gug. Va, figlio mio, non possiamo più reggere...

Lod. (*s'incammina barcollando*).

An. (*lo segue e lo abbraccia strettamente*) Ah! provo quella medesima angoscia, che provai quando la morte ci rapì il nostro figlio... Chi sa se vedrò più mai neppur questo?

Gug. Lascialo, Anna mia: egli è abbastanza oppresso.

Lod. (*con voce soffocata*) Padre... accordatemi un'ultima grazia...

Gug. Volentieri, figlio mio.

Lod. Lasciate ch'io vegga ancora una volta Paolina.

ug. Vuoi tu renderti maggiormente dolorosa la partenza?

Lod. Ah! lasciatemi veder Paolina una volta ancora . . . una sola volta.

Gug. (*ad Anna*) Dov' è ella?

An. Nella sua camera che piange.

Gug. Falla venire.

An. (*accostandosi all' uscio ed aprendolo*) Paolina!

Pao. (*da dentro*) Madre!

An. È qui Lodovico, che vuol salutarti.

SCENA III.

PAOLINA e DETTI.

Pao. (*Esce cogli occhi rossi dal pianto;— dà la mano a Lodovico, e restano amendue tremanti e muti, guardandosi l' un l' altro. — Lunga pausa*).

Gug. (*commosso*) Abbracciatevi, figli miei, abbracciatevi.

Lod. e Pao. (*s' abbracciano*).

Pao. (*torna vacillante e piangendo nella sua camera*).

Lod. (*parte con impeto di disperazione*).

An. (*correndogli dietro*) Lodovico! Lodovico! prendi almeno la biancheria . . . Lodovico!

SCENA IV.

GUGLIELMO.

Quanto siamo miserabili noi mortali! Il più delle volte, credendoci d' agir bene, facciamo nascer del male. S'io avessi in quel giorno abbandonato questo povero giovine al suo destino, forse già da un pezzo una palla di cannone avrebbe finito i suoi guai. Egli così starebbe bene, e noi meglio. Comunque sia, spaventar ciò non debbe la mia inclinazione alla beneficenza: quali esser ne possano gli effetti, è sempre un dovere, un conforto l' esercitarla.

SCENA V.

ROSINA e DETTO.

Ros. Padre, Lodovico è partito.

Gug. Lo so.

Ros. Giunto in fondo alla siepe si è voltato indietro singhiozzando così forte, che si sentiva fin dalla porta del giardino.

Gug. Taci.

Ros. Poi è sparito tra gli alberi.

Gug. Il cielo lo accompagni.

Ros. La mamma piange.

Gug. Va a consolarla.

Ros. Non saprei come.

Gug. Va dunque da tua sorella.

Ros. Oh! anch' ella piange.

Gug. E tu non hai voglia di piangere?

Ros. Veramente no . . . benchè senta anch' io gran dolore per la partenza di Lodovico . . . Io lo riguardava come un mio fratello, specialmente da quel giorno ch'ei salvò dalle fiamme il povero cieco Giuseppe, e che voi ci diceste d' amarlo come tale.

Gug. E non piangeresti per la perdita d' un tuo fratello? Pur piangevi in quel giorno per la sola azion generosa di Lodovico! Oggi io non ti so intendere. O che il tuo esser deve un dolore lievissimo, o talmente forte, che non ti permetta nemmeno il pianto . . . ciò che non mi pare.

Ros. Vi dirò, caro padre . . . in altro momento avrei pianto anch' io forse più di Paolina e della Mamma . . . ma oggi . . . non so che sia. . . per qualunque cosa succedesse . . . quando non fosse una disgrazia in famiglia (che Dio tenga lontana) credo che non potrei piangere.

Gug. Non si può dir questo . . . non si può sapere . . .

Ros. Assicuratevi, caro padre. Sento in me stessa tutt'altro presentimento che quello di dover piangere.

Gug. Eh, sarà.

Ros. Benchè non sia scevro il mio cuore da un certo timor panico . . . che non ho mai provato.

Gug. Appunto, Rosina: sai tu a che sia stato qui così di buon'ora il Capocaccia?

Ros. A fare, m'immagino, seco voi le sue congratulazioni per un tal giorno.

Gug. E non ad altro?

Ros. (*vergognosa*) Non saprei . . .

Gug. Vuoi ch' io te lo dica?

Ros. Come voi comandate.

Gug. Mi venne a dire che il suo Giannetto è innamorato di te . . . Tu non te ne sarai già accorta?

Ros. (*abbassando gli occhi*) Io . . . veramente . . . non posso dire che . . .

Gug. Via, via, lasciamo andare. E che lusingandosi di non poterti dispiacere, gli avea manifestato il suo desiderio d'averti in isposa.

Ros. (*con premura*) E che gli avete voi risposto?

Gug. Piano, piano: una cosa alla volta. Unicamente dunque per compiacere il figlio, egli era venuto a vedere, cogliendo l'opportunità di questa giornata, com' io intendessi la cosa.

Ros. (*come sopra*) Voi dunque . . .

Gug. Un po' di pazienza. Potei veramente accorgermi fin da principio che dal canto suo egli non fosse gran fatto persuaso . . .

Ros. (*facendosi seria*) Non persuaso?

Gug. Lasciami finire. Il fatto si è ch'egli lasciò in certo modo penetrare il desiderio che avrebbe di conservare al figlio la pingue eredità di due suoi fratelli nubili, i quali non pensano di beneficarlo che a condizione di prendere una sposa di loro genio, e che gli hanno già destinata.

Ros. (*sorpresa e mortificata*) Destinata!

Gug. Sì, e tale da non dispiacere nemmeno a Giannetto.

Ros. La conoscete voi, caro padre?

Gug. (*sorridendo furtivamente*) Io no . . . ma da quanto intesi . . .

Ros. E qual diritto hanno essi di voler ch'egli sposi chi loro piace? . . .

Gug. Quel diritto che hanno due zii ricchi ed avanzati d'età, i quali sieno disposti di lasciar erede un nipote di quanto pos-

seggono, purchè si sposi secondo le loro idee.

Ros. E credete voi che Giannetto vorrà sacrificarsi all' interesse?

Gug. Io non so quello ch' egli voglia fare, o non fare; so bene che per evitar dal canto mio ogni dissapore, non che qualunque discordia di famiglia, e vedendo oltreciò la freddezza del padre, pensai di dargli alla bella prima un' aperta e decisa negativa, adducendo quelle scuse che credei più opportune.

Ros. (*colpita*) Una negativa?

Gug. Sì . . . ciò non ti deve punto rincrescere . . . tu pur dicesti di non sentire alcuna inclinazione al matrimonio . . .

Ros. Io? . .

Gug. Sì, non lo confermasti or son poche ore in faccia allo Scrivano?

Ros. (*con rabbia*) Certo per quello scimunito . . .

Gug. Io m' era inteso in generale. — Ad ogni modo, è già deciso: non v' ha più luogo a ritrattazione . . . Già non è possibile che tu . . . Cos' hai? . . . stai lì lì per piangere?

Ros. (*prorompe in pianto*).

Gug. Come! tu piangi davvero? Tu che og-

gi non avresti pianto per qualunque accidente? Un'altra contraddizione!

Ros. (*gettandosegli al collo*) Ah padre mio!

Gug. Forse temi di non poterti più maritare? Eh non temere, no; non mancano altri partiti.

Ros. (*con disperazione*) O Giannetto, o nessuno.

Gug. Come! come! Che s' intende? tu dunque l' ami?

Ros. Ve lo dicano queste lagrime.

Gug. Ma perchè non palesarlo a tuo padre? . . S' io l' avessi saputo . . .

Ros. Ah! neppur io lo sapeva finora. Egli non mi parlò mai d' amore che cogli occhi . . . appena jeri mi fece sapere la sua intenzione . . . Ed era questa la causa di quel sentimento che prevaleva al dolore per la partenza di Lodovico.

Gug. E saresti stata ben sicura di vivere felice con quel giovine?

Ros. (*con espressione*) Ah sì!

Gug. Felice, quanto meco tua madre, ed io con lei?

Ros. (*mestissima*) L' avrei sperato.

Gug. Ebbene, quanto a me, sono contento. . .

Ros. (*con lietissimo stupore*) Ed è vero, caro padre . . .

Gug. Che tu preghi lo Scrivano . . .

Ros. (*torna mesta*) Ah !

Gug. Di farti una poesia da nozze.

Ros. (*dubbiosa*) Ma io non intendo . . .

Gug. Abbracciami , figlia mia . . . (*abbracciandola*) Questo fu uno scherzo, sol per provarti. Consolati : Giannetto sarà tuo : lo vedrai questa sera alla festa.

Ros. (*tutta commossa, bacia replicatamente la mano al padre*) Ah padre mio ! . . ah mio buon padre ! corro subito a prepararmi. (*parte allegra velocemente*).

SCENA VI.

GUGLIELMO *solo.*

Buona , ingenua figliuola ! Sì , lo veggo anch' io che sarai veramente felice : tutto concorre a renderti tale. Ah ! perche mai esser non lo può ad un medesimo tempo anche la povera Paolina ? . . . Come avrei festeggiato un'epoca sì avventurosa ! . . . Ma è questa pur troppo la sorte dell' uomo, di non veder mai perfettamente adempiuto ogni suo voto. Dee però chi è saggio e discreto ringraziar la Provvidenza di quel tanto che le piace concedergli , e cre-

der sempre che v' abbia una recondita ragione, se l' imperscrutabile voler suo non lo fa pago del tutto.

SCENA VII.

ANNA *e* DETTO.

An. Caro marito, è qui di nuovo il Capocaccia con un forestiere.

Gug. Ah! ah! capisco: lo avrà finalmente persuaso a venire: ci ho gusto.

An. Lo conosci tu quel signore?

Gug. È un infelice che ama di vivere sconosciuto.

An. Oh, basta così.

Gug. Dissi al Capocaccia che poteva seco condurlo a far parte della nostra domestica ed innocente festa, onde così distrarlo dalle sue afflizioni, che noi per altro dobbiam rispettare.

An. Hai fatto bene. Oh quanto sarebbe ella più allegra e vivace la nostra festa, se ci fosse anche il povero Lodovico!

Gug. Ti dico la verità che parmi d' aver in lui perduto un figlio. Ma che vuoi? Così imponeva il nostro dovere.

An. È ben vero.

Gug. Consoliamoci almeno che la sua perdita ne verrà in certo modo risarcita dal buon Giannetto.

An. Appunto! come andò il colloquio?

Gug. A meraviglia.

An. Posso dunque consolare Rosina?

Gug. L'ho già consolata io.

SCENA VIII.

IL CAPOCACCIA *che introduce il* CONTE DI LOHRSTEIN, *e* DETTI.

Cap. Oh, eccomi di ritorno, vicino mio... Signora vicina, vi saluto! È questo l'amico di cui vi parlava. Durai gran fatica, ma alfine egli dovè cedere alla mie istanze, dopo la descrizione che gli feci... capite? della vostra famiglia.

Gug. (*guarda fissamente il Conte*).

Co. Sulla parola di questo brav'uomo mi sono lasciato indurre d'accompagnarlo ad una festa, ch'io non posso veramente che turbare colla mia tristezza.

Gug. (*seguita a fissarlo senza rispondere*).

An. Che voi siate il ben venuto, signore.

Co. Alcuni motivi m'obbligano a tener ce-

lato il mio soggiorno in queste parti. Nel prevenirvi di ciò, dopo essere stato gentilmente invitato in casa vostra, giovami sperare di goder in essa quella sicurezza, che m'accorda il diritto dell'ospitalità.

Gug. (*come sopra*).

Cap. (*scuotendo, non osservato dal Conte, Guglielmo immobile*) (Ebbene, così lo accogliete? Via, trattatelo amichevolmente... capite?)

Gug. (*rimettendosi a stento*) Io... sì signore... ho piacere... riguardate la mia casa come vostra... non temete... in essa il diritto dell'ospitalità... non è mai stato violato.

Co. Datemi in pegno la vostra mano, vecchio dabbene.

Gug. (*gli dà la mano*).

Co. Questa vostra mano è tremante... poss'io veramente esser certo?...

Cap. Che diavolo di diffidenza! Sapete che a momenti vo in collera, poffarbacco! Quando ve lo dico io! in questa casa non c'è motivo di temer nulla. Quest'è un amico che lo conosco da ventisett'anni: tutti della famiglia somigliano ad esso: se quindi vi fidaste di me per tanto tempo, fidatevi ciecamente anche di lui. Anzi, se per

le vostre vicende, ch' io ho voluto sempre ignorare, abbisognaste mai di qualche consiglio, confidatevi, come vi dissi, a lui... ch' egli è uomo di grande esperienza e potrà forse giovarvi . . . capite?

Gug. (*con voce interrotta*) La mia famiglia ... qui l' amico . . . vi terran compagnia. . . io . . . perdonate . . . debbo ritirarmi per un momento . . .

An. (*spaventata*) Cos' hai, caro marito?

Cap. Amico, voi cangiate di colore?

Gug. Non mi sento troppo bene.

An. } *accorrendo* } Oh Dio!
Cap. } *accorrendo* } Cos' è?

Gug. Lasciatemi . . . passerà . . . vado un momento in camera . . . restate . . . restate . . . voglio esser solo. (*fa vacillando alcuni passi verso la porta, ma non potendo reggere s' appoggia ad una sedia*). Non posso . . . ajutatemi . . .

Cap. (*lo sostiene*).

An. Oh Dio! cos' è mai questo?

Cap. Che curioso accidente! (*al Conte*) (Qualche colpo sicuro!)

Gug. (*giunto all' uscio, non si può regger in piedi, e cade nelle braccia del Capocaccia*).

An. (*gridando*) Ei muore . . . oh Dio! ei muore.

Cap. Guardi il cielo! Presto, presto: portiamolo a letto. (*lo strascinano dentro*).

Co. (*rimasto solo*) Anche tra questa gente tranquilla la mia presenza porta disgrazie ed affanni.

An. (*uscendo con impeto dalla camera*) Paolina . . . Rosina . . . Vostro padre . . .

SCENA IX.

PAOLINA, *quindi* ROSINA *correndo*, *e* DETTI.

Pao. Cos' è? cos' è accaduto?

An. Tuo padre sta male . . . presto un chirurgo . . . per cavargli sangue . . . (*rientra*).

Pao. (*senza badare al Conte*) Oh Dio! oh Dio! così all' improvviso . . . (*corre via*).

Ros. (*gridando*) Padre mio . . . (*entra nella camera*).

Pao. (*tornando colle mani al cielo.* Cielo! cielo! ajutaci. (*corre dal padre*).

Co. Deh potess' io morire . . . così in mezzo a sì amorose figlie . . .

An. (*uscendo con Paolina*) Prendi . . . questa è la chiave . . . nell' armadio piccolo . . .

a mano destra . . . quel vaso di cristallo . . . no, a sinistra . . . sì, sì, a mano destra . . . che so io? . . là in somma. (*torna dentro*).

Pao. (*corre via*).

Co. (*commosso*) Consolati, Lohrstein! l'animo tuo è pur tuttora suscettibile di compassione per gli altrui mali.

Pao. (*torna frettolosa col vaso, e passa singhiozzando*) O cielo, benedici queste goccie! (*entra*).

Co. Che era mai la mia elevazione, la mia brillante fortuna, il viver mio, in confronto della morte di questo degn'uomo!

Cap. (*spingendo dolcemente fuori la madre e le figlie*) Uscite, uscite, donne mie: colle vostre grida, e coi vostri lamenti non fate che peggio. Fatemi questo piacere: restate qui: non temete per l'ammalato; lo assisterò io. (*rientra*).

An. (*fuori di sè*) Oh Dio! ho vissuto inseparabile da lui per venticinqu'anni . . . e dovrò abbandonarlo nell'ultimo suo momento . . . (*volendo tornar dentro, le figlie la trattengono*).

Pao. Coraggio, madre, non morrà.

Ros. Ah! no, no non morrà!

An. Lasciatemi, lasciatemi compiere il mio

dovere . . . il mio estremo dovere . . . Scostati, Paolina! quando ti partorii, fui quasi per morire, e tuo padre non si staccò da me un sol momento . . . ed io dovrei lasciarlo morire in mani straniere?

Cap. (*facendosi all' uscio*) Acchetatevi: egli rinviene.

Ros. Sentite, madre? egli rinviene.

Pao. (*saltandole al collo*) Madre! madre! rallegratevi! il cielo ci ridona nostro padre.

An. Ed è vero? . . . Ah! sì; debb' esser vero . . . il cielo non può così sciogliere una tale unione! Venite, venite qui, figlie . . . inginocchiatevi . . . pregatelo meco per vostro padre . . . (*tutte tre cadono ginocchioni ed innalzano le mani al cielo*) Sì, vi preghiamo, o cielo pietoso e giusto, perchè ci conserviate un ottimo e virtuoso padre di famiglia, che veglia sui nostri sonni tranquilli, che colle sue fatiche ci procura felicità e piaceri, che divide il suo pane coi poveri, che apre il suo cuore ad ogni infelice . . . Ah! son queste le prime lagrime ch' ei mi fa spargere . . . le prime che quell' amorosa mano non rasciuga.

Cap. (*sull' uscio*) Allegri! allegri! egli va rimettendosi. (*rientra*).

Ros. (*s' alza e corre nella camera*).

An. Cielo! sentisti pietà delle mie angoscie . . . di due figlie amorose . . . Ah ! fa ch' egli si rimetta del tutto . . . che torni per noi sereno questo bel giorno !

Ros. (*ritornando lieta*) Sì , sì , è vero . . . egli si va rimettendo . . . mi ha anche steso la mano . . .

An. (*le stende le braccia, Rosina l' ajuta a rialzarsi*). Ah , figlia mia ! sento in questo punto di poterti benedire ancor più di quanto mai feci ! il cielo ti benedica mille volte per questa notizia. (*l' abbraccia*).

Pao. (*abbracciando anch' essa Rosina*) Davvero , sorella ?

Ros. Sì , sì , è passato ogni pericolo : . . s' è già rialzato . . . non è che un po' debole . . .

An. Ora posso andare da lui ? (*supplichevole*) Sì . . . sì , posso andarvi.

Ros. Cara madre , siete ancora troppo agitata. Venite meco : vi condurrò.

Pao. (*dall' altra parte*) Anch' io , anch' io.

An. L' ho dunque ricuperato ? Cielo , perdonami , se non ho ancora la forza di ringraziarti. (*s' avanza vacillando verso la camera , sostenuta dalle figlie. L' uscio s' apre*).

Pao. e *Ros.* Eccolo . . . eccolo qui !

Gug. (*comparisce sull' uscio pallido e debole, sostenuto dal Capocaccia*).

An. (*si getta fra le sue braccia*).

Pao. e Ros. (*se gl' inginocchiano dai lati*).

Co. (*standosi in un angolo, volge uno sguardo di commozione sul gruppo*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO *seduto in mezzo alla camera, circondato dalla moglie, dalle figlie e dal* CAPOCACCIA. *Più avanti da un lato il* CONTE.

Gug. TRANQUILLATI, Anna mia, tutto è passato.

An. Non ti vuoi spogliare?

Pao. Volete ch'io vi scaldi e vi porti la vesta da camera?

Ros. Andrò a prendervi le pianelle.

Gug. Volete dunque per forza ch'io sia ammalato? ve lo replico: stò bene.

An. Ma pure un cordiale ti gioverebbe.

Ros. Le mie goccie d'Inghilterra . . .

An. Il mio vino d'erbe ti rimetterebbe del tutto.

Ros. Io hò ancora di quella conserva salutare . . .

Pao. Anche un po' di triaca forse . . .

Gug. Datemi piuttosto un altro bicchiere di vino del Reno, e non voglio altro.

An.
Pao. } (*corrono tutte verso la porta*).
Ros.

Gug. Piano, piano: non è bisogno che vi andiate tutte ad una volta.

Pao. Io sono stata la prima.

Ros. No, io.

Pao. No, che sono stata io . . .

An. Ed io son vostra madre. Dove sono le chiavi?

Gug. Tu sai, Anna, ch' io non voglio che tu più scenda le scale della cantina.

Pao. Or vedete, cara madre? Non è vero, papà, che debbo andar io?

Ros. No, io sono di settimana.

Pao. Ben per la cucina, ma per la cantina, no.

Ros. (*quasi piangendo*) Ma io amo mio padre al pari di te.

Gug. Ma, figlie mie! in questo modo io non ho nulla. Io v' amo entrambe: andatevi tutte due insieme.

Pao. e *Ros.* (*partono correndo*).

Cap. Amico mio, io credo che queste tenere premure debbano farvi meglio d' ogni medicina . . . capite?

Gug. Oh sì in vero! Se v'è medicina che conforti e prolunghi la vita, ella è certamente l' amore de' suoi.

Cap. In mezzo a una tale famiglia, sarebbe quasi da desiderarsi di tratto in tratto qualche colpetto.

Pao. e Ros. (*tornano, l' una colla bottiglia, e l' altra con un bicchiere*).

Pao. Numero 4.

Ros. Col sigillo nero.

Pao. Vi è scritto Hochheim.

Ros. 1766.

Entrambe Buon pro vi faccia.

Gug. (*beve poi dice a Rosina*) Ricolma il bicchiero.

Ros. (*eseguisce*).

Gug. (*rivolto al Conte*) Signore, mi rincresce che nello stato di afflizione in cui vi trovate per le vostre proprie vicende, vi sia toccato d'essere spettatore degli affanni altrui. (*bevendogli in faccia*) Secondo il nostro antico costume, vi do di cuore il benvenuto.

Pao. (*presenta il bicchiero al Conte con una riverenza*).

Co. (*beve*) Alla salute del buon padre di famiglia. Se realmente osservate con fedeltà i costumi de' nostri padri, io mi debbo riguardar sicuro in casa vostra, or che abbiamo bevuto dalla medesima coppa.

Gug. Vel dissi! qui non si sa che sia tradimento.

Cap. E gli esploratori han poca fortuna.

An. Se siete stanco, signore, v' indicherò una camera, ove potrete riposarvi.

Pao. Sopra lenzuola tessute dalle nostre mani.

Ros. E piume delle nostre oche.

Co. Vi ringrazio, ottima gente, vi ringrazio. Tutto quello che veggo e sento m'inspira la vostra fiducia. (*al Capocaccia*) Ah mio buon amico! Se non vi avessi già infinite obbligazioni pe' tanti benefizj da voi ricevuti, ben vi dovrei molto per questo solo d' avermi fatto conoscere una tal famiglia!

Cap. Se ve lo dissi! La casa del mio amico Guglielmo è il tempio della felicità, della contentezza, dell' ospitalità vera! essa, come il di lui cuore, è sempre aperta per qualunque infelice, cui egli non cessa di giovare e coll' opera e col consiglio.

Co. Ah sì . . . me ne avveggo . . . e il cuore mi dice che uno sventurato cessa quasi d' esser tale subitochè giunga in mezzo a sì virtuosa famiglia, ove può con sicura fiducia svelar le proprie sciagure, e così scemarne il peso.

Cap. Lasciamo le malinconie da parte; ora è tempo di parlare di cose allegre . . . capite? E così, che si fa? Dove sono que-

sti preparativi? Vi ho pur anch' io mandato . . . de' bei festoni . . . (*guardando Rosina e sorridendo*) cioè non io, ma Giannetto . . . già s' intende.

Ros. Oh! lo sappiamo.

Cap. Ah sì . . . E Rosina non mi domanda se verrà presto anche quello che li ha mandati?

Ros. (*un po' vergognosetta*) Perchè ho da dimandarlo?

Cap. Tutte così . . . capite? Via, via, voglio dirtelo, perchè già veggo che muori dal desiderio di saperlo.

Ros. (*come sopra e sorridendo*) Io? . . .

Cap. Sì, sì, tu . . . perchè divieni rossa? In somma, egli sta ora mettendo ogni studio a ripulirsi, attillarsi, rimbiondirsi, e che so io, per la festa, e fra poco sarà qui. Noi che non badiam più a simili frascherie, siamo venuti intanto precedendolo così alla buona come ci trovavamo.

Gug. In fatti non occorrevano cerimonie in casa d' amici.

Cap. (*a Rosina e Paolina*) Dove sono dunque questi festoni? li avete messi in opra? Chi sa mai come!

Ros. Oh, venite, venite a vederli. (*prendendolo per una mano*).

Pao. (*prendendolo per l'altra*) Vedrete anche le mie ghirlande.

Cap. Sì, sì, andiamo a vedere. (*parte accompagnato da Paolina, e Rosina*).

An. Oh Dio! non mi so dar pace quando penso che una sì bella festa andò quasi a monte. (*parte*).

SCENA II.

GUGLIELMO, *il* CONTE.

Co. Sarebbe veramente, mio dovere, uomo eccellente . . . lo scoprirvi ch' io mi sia e come mi ritrovi in questo stato, affinchè sapeste che non date ricetto ad un colpevole.

Gug. Io tengo per incapace di un delitto il conte di Lohrstein.

Co. (*spaventato*) Come! voi mi conoscete? . . .

Gug. (*rimettendosi*) Così è, signor Conte. I miei affari mi condussero qualche volta alla corte del vostro principe, e colà vi ho veduto.

Co. Oh per pietà! . . .

Gug. Rassicuratevi; non v' è qui altri che vi conosca. Quanto a me, il solo nome d' infelice vi dà un diritto alla mia com-

passione, e non che arrischiar punto, confidandomi le vicende che vi resero tale, ritrovereste in me l' uomo che sa perdonare . . . . gli errori altrui . . . e giovare a ripararne i tristi effetti.

Co. Non vi sarà dunque ignoto qual posto elevato e potente io occupassi alla corte fin già non molti mesi? . . .

Gug. Eravate il primo ministro del sovrano.

Co. Posto, a cui poco s' accordava la mia inclinazione. Ah! ben era io felice un tempo, quando viveva in seno alla domestica tranquillità con una sposa, che nulla mi lasciava bramare . . . La perdei. Fuggendo la dolorosa mia solitudine, m' immersi nel vortice della capitale, cercai distrarmi . . . cercai per la seconda volta un cuor che m' amasse, e trovai una donna finta, perfida, orgogliosa, che mi trasformò in cortigiano, e seppe rendermi strumento della sua ambizione di dominare.

Gug. Conosco anche la signora Contessa.

Co. Essa tanto in breve fece, tanto s' adoprò, che soffocando in me le abitudini delle semplici virtù domestiche, dei teneri domestici affetti, m' inspirò la smania del favor della corte, sinchè giunsi ad ottenere per gl' inesauribili suoi maneggi quel posto. Prima che morisse il sovrano . . .

Gug. (*con moto involontario*) È morto ?

Co. Già molti mesi prima ch' egli morisse, mia moglie avea cominciato d'accordo con un' iniqua nuora, sua degna compagna, a preparar nuovi piani. Sapendo che il principe ereditario m' odiava, previde che la morte di suo padre sarebbe stato il segnale della mia disgrazia. Erale però anche noto quali scandalose relazioni passassero tra il successore al trono e mia nuora. Quindi temendo di non si poter sostenere da sè sola, s' attaccò fortemente a lei: e quelle due furie, benchè da gran tempo s' odiassero, pure per mia estrema sciagura intrecciarono assieme le vipere del loro capo. (*sopraffatto dal dolore*) Oh! . . .

Gug. Vi fa onore, signor Conte, che non cercassero d' ammettervi in terzo.

Co. Lo tentarono, credendosi di trarre il troppo debole mio cuore ad una colpevole condiscendenza. Ma, quantunque già da tanti anni io respirassi l' aria infetta di corte, pure non mi fu possibile di prestarmi a far la corte ad una donna, che disonorava il mio nome. Io non avea nemmeno bastante sangue freddo, onde reprimere talvolta lo sfogo del risentimento per l' indegna condotta di mia nuora. Ella giu-

rò vendetta, e mia moglie s' attaccò alla parte più forte. Morì il sovrano . . .

Gug. (*con un sospiro involontario*) Egli era un buon uomo, e nemico delle cabale.

Co. (*sorpreso*) Voi lo giudicate assai bene. Come conoscete . . .

Gug. (*rimettendosi*) Non è mio questo giudizio. Seguitate pure, signor Conte.

Co. Io era ben preparato e rassegnato alla mia disgrazia, ma non già a dover rendere stretto conto d' ogni debolezza che nel corso di ventisett' anni avesse potuto essermi attribuita, d' ogni mancanza in cui la soverchia influenza di mia moglie e del di lei partito m' avesse fatto di quando in quando incorrere: meno poi era io preparato all' orribile tradimento d' una moglie, che dovesse rubare colle proprie sue mani dal mio gabinetto i documenti che poteano farmi comparire colpevole, per darli in mano a' miei nemici. — Ella non ne ritrasse altra mercede che quella d' essere sofferta a corte, qual ombra della sua passata grandezza; ed io fui condannato a perpetua prigione.

Gug. Ma avete prevenuta l' esecuzione della condanna colla fuga.

Co. Abbandonato da tutti quelli che mi do-

vevano la loro fortuna, io ignorava ancora il fatale mio destino, quando un vecchio, per cui nulla avea io mai fatto, me ne rese avvertito e determinommi a fuggire. Fuggii, ma ben tosto venni inseguito con lo zelo e l'ardore, di cui l'odio solo di donna è capace. Due volte mi sono sentito gli ussari alle spalle, ed è un miracolo ch'io non sia caduto nelle loro mani. Per colmo poi di mia sciagura, dopo essere stato per via abbandonato di mano in mano da' miei più fidi servi, giunto quasi alla fine di questo bosco, mentre spossata la natura dagli incredibili disagi sofferti nella fuga, m'aveva invitato a sdrajarmi, malgrado una dirotta pioggia, sotto un albero, e a prendere un po' di sonno interrotto da mille fantasmi, venni iniquamente tradito e spogliato d'ogni cosa dall'ultimo che mi seguiva. Ridotto a sì orribile estremo . . . privo di tutto . . . privo persino ormai di qualunque speranza e fiducia negli uomini e nel cielo, io seguiva gl'impulsi della disperazione, quando la Provvidenza, mossa a pietà del mio stato, inviò quell'uomo egregio a salvarmi.

Gug. Senza intendere di far torto al mio amico . . . la mia borsa è a vostra disposizione.

Co. Oh degnissimo uomo! voi spingete troppo' oltre l'ospitalità.

Gug. Perdonate, signor Conte, io non fo che pagare un vecchio mio debito.

Co. A me?

Gug. Sì. Anch' io un tempo fui povero e fuggitivo: e perciò riguardo ogni infelice come un mio creditore, cui per gratitudine verso il cielo, che mi trasse da quello stato, debbo assistenza e soccorso.

SCENA III.

ANNA *e* DETTI.

An. Caro marito, perdona se t' importuno. I famigli dicono che vi si sente nel boschetto.

Gug. T' è noto, Anna mia, ch' io non presto fede a queste favole di spiriti e folletti.

An. Eh, so che hai disingannato tutti su questo proposito. Ma non parlano già di folletti: dicono che sono soldati forestieri.

Co. (*spaventato*) Soldati forestieri?

An. Vanno indagando qua intorno, e mostrano di non avere troppo buone intenzioni.

Gug. Chi può saper mai . . . Pur siamo in pace! Andranno forse in cerca di fragole.

SCENA IV.

PAOLINA *e* DETTI.

Pao. Padre, si vedono pel villaggio degli ussari forestieri.

Co. Oh Dio!

Gug. E che importa a noi?

Pao. Vanno di casa in casa, ed aprono per forza le porte a guisa di ladri.

Gug. Bisogna dunque farli legar come tali.

Pao. Cercano qualcuno.

Gug. Ebbene, qui non v'è nulla per essi da cercare.

SCENA V.

ROSINA *e* DETTI.

Ros. Padre, vi sono degli ussari davanti la nostra porta.

Gug. Si faccia chiudere tosto.

Pao. (*parte, poi torna*).

Ros. Hanno dimandato ai famigli, se abbiamo un forestiere in casa.

Gug. E che hanno loro risposto?

Ros. Non avendo avuto alcun ordine in contrario, hanno detto la verità.

Gug. Di fatti in casa mia non fu mai vietato di dirla.

Co. Io sono perduto.

Gug. Niente, niente paura; rispondo io.

Pao. (*tornando*) Sono già entrati nel cortile.

Gug. Cara Anna, questa gente s' affatica invano; fa almeno dar loro da bere.

Ros. Vogliono assolutamente che venga loro consegnato un forestiero, che dicono aver saputo trovarsi in casa nostra.

Gug. Bisogna lor rispondere con risolutezza, e s' accheteranno.

Ros. Anzi minacciano.

Gug. Quanti sono?

Ros. Circa una ventina.

Gug. Oh quando è così, le loro minaccie mi fanno da ridere.

Co. Ah! consegnatemi pure, piuttosto che cagionare a voi ed alla vostra famiglia una disgrazia.

Gug. Signor Conte, vi ho promesso sicurezza, e ve ne ho data in pegno la mia mano: io so essere di parola.

SCENA VI.

CAPOCACCIA *e* DETTI.

Cap. Che diavolo vuole questa turba di satelliti, che fanno uno schiamazzo, come se si trovassero in paese nemico.

Co. Ah! vedete, amico mio, s'era mal fondato il mio timore? s'era irragionevole la gelosa mia ritiratezza! Ben un secreto presentimento... Or eccomi perduto! Io per compiacervi...

Cap. Strapazzatemi che avete ragione. Non mi sarei mai però immaginato che dovessero per sì lungo tempo starsene sempre all'erta e accorgersi così tosto... capite? Basta... forse non dimanderanno di voi... ma in questo caso l'avremo a discorrere... capite?

Gug. Paolina, esci per la porta di dietro, e manda qualcuno pel villaggio a radunare una dozzina di giovanotti.

Pao. (*parte*).

Co. Che! vorreste far resistenza?

Gug. Un po' di flemma; non credo che arriveremo a questo estremo.

Cap. Oh, senti, Rosina: manda tosto un

famiglio a casa mia da Giannetto (forse l'incontrerà per istrada) onde faccia che tutti i miei cacciatori montino a cavallo ben armati, e vengano qui secolui . . . capisci ?

Ros. (*parte*).

Co. Ah signor Capocaccia ! lasciatemi ricorrere a quell'espediente, che in quel giorno nel bosco m'avrebbe liberato d'ogni pericolo, se voi non v'opponevate.

Cap. Eh frottole! State pure tranquillo, che non vi sarà, giuro al cielo, torto un capello.

SCENA VII.

L' Uffiziale *e* detti.

Uff. (*avanzandosi e vedendo il Conte*) Ah! ah ! sarebbe omai tempo, signor Conte, che dopo sì lunghe indagini, dopo aver dovuto bestemmiar tanto e fatto bestemmiar la mia gente, alfine cogliessi il frutto delle mie fatiche, col farvi scaturire dal nascondiglio. Favorite di venir meco.

Co. Signor Uffiziale, voi servite di strumento ad una persona . . .

Uff. Io non sono strumento, e non servo

che al mio principe. Non facciamo parole inutili: andiamo.

Cap. (*con collera repressa*) Ma, signore, dovreste ben sapere, che tra noi non s'usa d'entrare con violenza nelle case, come il falco in un nido di lodole . . . capite? . . . Dovete sapere che qui dinanzi a voi c'è chi . . . capite? conosce il diritto delle genti.

Uff. E chi siete voi altri? Che significa tutto questo?

Cap. Siamo gente del paese e nelle nostre case, capite? e vi consigliamo di far un mezzo giro a sinistra, e di trottarvela a casa vostra.

Uff. Come! che maniere son queste?

Gug. Zitto! zitto! . . . Perdonate, signor Uffiziale . . questo mio amico si riscalda alquanto per la maniera irregolare con cui voi siete penetrato in casa mia.

Uff. Irregolare? potete voi giudicarla tale?

Gug. Perchè no? sono padre di famiglia, e conosco i miei diritti.

Uff. Io non voglio niente da voi.

Gug. Ma volete però strappare da casa mia un uomo che vi gode il diritto dell'ospitalità; siete però in procinto d'usar la violenza.

Uff. Spero che sarete abbastanza prudenti, da non indurmi a servirmene.

Gug. Vi prego di mostrarmi il vostro ordine.

Uff. Ordine? Perdonate, non so d'esser tenuto a mostrarvelo . . . Pure vo' compiacervi. Ecco il mio ordine.

Gug. (*apre e legge, mostrando in fine sorpresa, poi rimettendosi*) Voi scherzate, signor Uffiziale: questo non è un ordine del mio sovrano.

Uff. Ma lo è bene del mio.

Gug. A cui io non devo obbedienza.

Uff. Ma gliela devo io. — Oh! alle corte... ho aspettato anche troppo.

Gug. Io non veggo in quest' ordine che voi possiate violar le frontiere.

Uff. Basta così: so io quello che posso.

Gug. Ne avete l'ordine del vostro principe?

Uff. Su ciò non sono obbligato a rispondervi.

Gug. E credete voi che tacerà il mio?

Uff. Non me ne importa. In somma, signor conte, favorite di seguirmi.

Gug. In somma, signor Tenente, egli non verrà in nessun luogo.

Uff. (*sorpreso*) No?

Gug. (*con fermezza*) No.

Uff. V' avverto, amico: potrebbe succedere qualche seria scena.

SCENA VIII.

D PAOLINA, *quindi* ROSINA *e* ETTI.

Pao. Padre, non dodici, ma ben quaranta giovani armati di schioppi e forche son radunati già nel cortile.

Gug. Sentite, signor Uffiziale!

Cap. Ora sì che la scena si va facendo seria.

Ros. Signor Capocaccia, Giannetto coi vostri cacciatori vengono di galoppo giù dalla collina . . . Oh se vedeste con che coraggio viene Giannetto!

Cap. Capite, signore? questi miei giovani sanno maneggiar come va l'arma bianca e da fuoco; sanno piantar la palla in un soldo.

Uff. Non crederei che vogliate far resistenza: badate come v'impegnate: questo è un reo di stato.

Co. Non è vero.

Gug. Signor Uffiziale, io vi stimo uomo ragionevole: permettete che abbiamo assieme un breve colloquio: sarebbe cosa vergognosa che fra due persone della nostra età non si trovasse il modo d'intenderci e separarci in buona armonia.

Uff. Volentieri.

Gug. Cara Anna, va colle figlie di sopra nella camera verde.

An. (*con inquietudine*) Ma, caro marito...

Pao. e *Ros.* Caro padre . . .

Gug. State tranquille; non v'è alcun pericolo. Non temete: andate, andate.

An. (*parte colle figlie*).

Gug. (*al Capocaccia*) E voi, amico, scendete nel cortile, e abbiate cura che tutto rimanga tranquillo; badate che i paesani non facciano scene.

Cap. Bene, bene; nessuno si muoverà. (*parte.*)

SCENA IX.

GUGLIELMO, *il* CONTE, *l'* UFFIZIALE.

Gug. Voi intanto, signor Conte, trattenetevi in questa camera.

Uff. Alto là: non voglio perdere di vista il mio arrestato.

Gug. (*dopo una pausa*) Ebbene, ch' egli pur resti. Non avrei veramente piacere... ma poichè le circostanze lo esigono, sia pure così. Voglio però che il signor Conte mi prometta di non interrompere colla minima parola il nostro discorso.

Co. Voi sapete che qui io debbo obbedire, e a voi uomo eccellente volentieri ubbidisco.

Uff. Finiamo gli esordj: il tempo stringe.

Gug. Eccomi con voi.

Uff. Spicciamoci.

Gug. Per quanto rilevai dal decreto sovrano che vi compiaceste di farmi vedere, il vostro principe nell'atto che condanna a perpetuo carcere il Conte di Lohrstein, rimette in tutti i suoi onori, impieghi e beni l'antico disgraziato ministro, Barone di Wellingrode.

Uff. E vero; anzi, benchè profugo da tanti anni non si sappia nemmen se più esista, il sovrano ha dato le più accurate disposizioni, onde scoprirne il soggiorno, e se vive ancora, richiamarlo a corte, dicendo che un simile uomo manca a lui ed al suo popolo.

Gug. E se riuscisse a voi di fare questa scoperta?

Uff. Beato me! mi renderei benemerito della patria, otterrei la grazia sovrana . . . soddisfarei me stesso, che tuttora non posso pensare a quell'uomo degnissimo senza commozione e riconoscenza.

Gug. Voi pure lo conoscevate?

Uff. S'io lo conosceva! Prima ch'egli fosse

la vittima dell' ingiustizia e dell' ingratitudine del decesso principe, il popolo e i cittadini tutti lo riguardavano qual padre, nè v' era nessuno che non contasse qualche benefizio da lui ricevuto. Fu per mezzo suo ch' io ottenni da miserabile orfanello un posto nell' accademia militare; fu egli che in seguito mi fece avere il grado d' alfiere, e che al tempo stesso m' intercesse dal principe una somma di danaro per essere ben equipaggiato. S' ei non cadeva in disgrazia, a quest' ora io, che sono un eterno tenente, sarei capitano e forse più. Ah il cielo lo benedica dove si trova!

Gug. (Qual compiacenza!)

Uff. Ma a che queste interrogazioni? Io non ho tempo da perdere.

Gug. Un po' di pazienza. Poniamo dunque il caso che, per una di quelle incredibili combinazioni che pur succedono al mondo, aveste trovato l' uomo di cui tanto vi è ancor sacra e cara la memoria, e fosse qui presente: s' egli vi chiedesse in grazia questo infelice, lo lascereste in libertà?

Uff. Ma non sapete voi che appunto questo degno signor conte fu la cagione della disgrazia del virtuoso e bravo barone di Wellingrode . . .

Co. Io no . . . ma mia moglie.

Gug. Non serve. Ma se il barone gli avesse perdonato, se di più lo prendesse sotto la sua protezione, e vi desse parola d'accompagnarlo egli stesso a corte per chiederne la grazia?

Uff. In tal caso... eh, ma queste son chiacchiere. .. dov' è egli per poterlo fare?

Gug. Eccolo!

Uff. Che! . . .

Gug. Venite, conte, venite al seno d' un nemico riconciliato.

Co. Oh Dio! . . . che è questo? . . .

Gug. (*abbracciando strettamente il conte*) Provatevi ora, signor Uffiziale, a strapparlo dalle braccia di quell' uomo onde parlaste con tanto vantaggio.

Uff. Come! . . . sareste voi? . . .

Gug. Io son Wellingrode.

Co. (*cade ginocchioni; Guglielmo lo rialza e lo mette a sedere.*)

Uff. (*dopo aver lungamente fissato Guglielmo, a poco a poco rinviene dalla incertezza*) Ah sì . . . mi par di non ingannarmi . . . O mio benefattore! . . . Ma come! . . . in questo stato . . .

Gug. Un cuor contento, amico mio, non si conosce dall' esterna apparenza; esso può

trovarsi egualmente, e forse più, sotto ruvidi panni, che sotto l' abito ricamato. Ottimo militare! Esser io non posso più felice di quello che sono.

Uff. Oh inesprimibile gioja! — Corro subito ad informar il principe . . . gli amici vostri . . . (che ne avete ben molti) . . . Ma no . . . voi verrete meco . . . io lo spero . . . voi vorrete tosto consolare della vostra presenza un popolo che v' adorava, che vi chiamava il padre degli infelici e dei poveri, e che ben sa quanto guadagnerebbe riacquistandovi.

Gug. No, mio caro tenente, per ora non posso decidermi a nulla. Intanto trattenetevi quest' oggi con noi, e se merito da voi qualche riguardo, vi dimando di lasciare fra le mie braccia quest' ospite che l' imperscrutabile destino condusse nella mia capanna . . . forse per provare s' io merito la sorte di cui mi fa godere.

Uff. E volete dunque protegger quest' uomo?

Gug. Sì, finch' io mai posso.

Uff. E dimenticate? . . .

Gug. Tutto.

Uff. Ah! la vendetta sarebbe stata pur dolce . . .

Gug. Ma è ancor più dolce il perdonare.

Uff. (*commosso*) Ah sì! quand' anche il

tempo m'avesse cancellati dalla memoria i tratti del vostro carattere generoso, io troppo bene li riconosco in quest'azione. Vado intanto ad avvertir la mia gente, e ritornerò a sentire le vostre risoluzioni. (*parte*).

SCENA X.

Guglielmo e *il* Conte.

Co. (*tutto umiliato e commosso*) Signor barone . . .

Gug. Caro Conte, io non sono più avvezzo a questo titolo.

Co. La vostra vendetta quanto è più nobile e bella, tanto è per me più dolorosa.

Gug. Ma tanto è essa più di voi degna . . . quanto vi fa maggior impressione.

Co. Ah! il sentirsi umiliato in faccia al proprio nemico, ella è cosa insopportabile.

Gug. Ma perchè riguardarmi come nemico?

Co. Io fui, benchè per sola condiscendenza, cagione di tanti vostri mali . . .

Gug. (*interrompendolo*) Ed io vi dico che foste anzi il mio benefattore. Senza quella violenta catastrofe, cagionatami dalla scellerata avidità ed ambizione di vostra moglie, io non sarei mai pervenuto a questo

felice stato di pace, di tranquillità, di contentezza, libero da passioni, da rimproveri, di rimorsi. Son sano, benestante, ho d'intorno una brava moglie e due buone figlie: non m' annojo mai, nè mai sono di tristo umore: traggo i miei piaceri dall' innocente natura, da non corrotta gente la società: trovo cordialità in ogni capanna, in ogni volto ilarità, in ogni cuore affezione. Havvi un cortigiano il più elevato che parlar possa così?

Co. Non vi basta d'avermi umiliato, che volete rendermi anche invidioso della vostra sorte?

Gug. È facile il procurarsene una somigliante; basta volerlo.

Co. Per me è troppo tardi; ho altre spine nel cuore.

SCENA XI.

PAOLINA *e* DETTI.

Pao. (*precipitosa ed ansanté*) Padre! padre!

Gug. (*spaventato*) Che hai, figlia mia? è venuto male a tua madre?

Pao. No . . . Lodovico . . . Lodovico. . .

Gug. E così?

Pao. (*con voce spenta*) È morto . . . (*cade sopra una sedia*).

Gug. Oh Diò! si sarebbe egli ucciso da sè?

Pao. No . . . gli ussari . . .

Gug. (*vuol partire con impeto e s' incontra nello Scrivano*).

SCENA XII.

SCRIVANO e DETTI.

Scri. (*in aria trionfante*) Ah! ah! l' ho detto io?

Gug. Che c' è, signor Scrivano? Parlate: la povera ragazza non ha parole.

Scri. Ecco cosa succede, quando si dà ricetto in casa ad ogni sorta di gente: scene, tragedie.

Gug. Vi prego, per amor del cielo! lesciamo da parte i sermoni: dite com'è la cosa.

Scri. Oh bella! il degnissimo signor Lodovico, da temerario come egli è, accattò briga cogli ussari, e questi gentilmente gli hanno tagliato il naso, le orecchie, e portato via di tutto il cranio.

Gug. È morto?

Scri. Ancora si dimena un poco, ma finirà presto.

Gug. Dove l'hanno portato?

Scri. Giù nella camera dei servitori.

Gug. (*parte con premura*).

Scri. Bene gli sta. Intanto avrà finito di far versi. Ma io voglio essere generoso, voglio comporgli un' elegìa; anzi per farla più bella, vado a vederlo morire. (*parte*).

SCENA XIII.

PAOLINA, *il* CONTE.

Pao. (*Gira intorno gli occhi asciutti ed istupiditi*)

Co. (*avvicinandosele pietoso*) Ditemi, buona figlia: chi è questo Lodovico?

Pao. (*ridendo come in delirio*) Non lo conoscete?

Co. Forse vostro fratello?

Pao. (*con intenso dolore*) Sì, mio fratello.

Co. Fatevi coraggio: forse potrà guarire.

Pao. Davvero? sareste voi un medico? . . . . Deh lo guarite!

Co. No, figlia mia, non sono un medico.

Pao. (*cadendo dalla sedia in ginocchioni*) Ah cielo! guariscilo tu dunque.

Co. (*guardandola commosso*) O buon padre! dov' è ora la tua felicità? . . . .

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANNA, *indi tosto il* CAPOCACCIA.

An. (*Uscendo stanca, e gettandosi a sedere*) Non posso più . . . sono sì stanca . . . eppur non trovo in nessun luogo riposo.

Cap (*rasciugandosi il sudor dalla fronte*). Oimè, signora vicina! quest'è giornata che mi fa sudare.

An. Oh Dio! che crudele vicenda di piaceri, e d' affanni!

Cap. Speriamo in bene.

An. Non vogliono lasciarmi entrare dal mio Lodovico.

Cap. Egli ha bisogno di riposare.

An. L' avete veduto voi?

Cap. No, e non voglio nemmen vederlo. Non mi soffre il cuore d' assistere neppur alle ultime angoscie d' un cervo ferito.

An. Oh Dio! credete voi dunque che sia realmente in pericolo?

Cap. Oh, non dico questo . . . . io non so nulla.

Cap. Oibò, figlia mia, non si muore sì facilmente per un pajo di sciabolate.

SCENA III.

GUGLIELMO *e* DETTI.

(*Tutti lo circondano*).

Pao. Ebbene, padre ...

Cap. Come sta?

An. Che fa Lodovico?

Gug. Egli è fuori di pericolo.

An. } Sia ringraziato il cielo!
Pao. }

Cap. Ne ho gran piacere.

An. Voglio andare a vederlo.

Gug. No, moglie mia, rimanti. Il chirurgo gli ha ordinato il riposo, come la medicina migliore. Testè appunto ha finito di medicarlo. La ferita sul capo è leggiera, quella del braccio è più profonda, ma non pericolosa. La sola perdita del sangue lo avea fatto cadere in quel deliquio: ora è rinvenuto.

An. Hai tu poi finalmente saputo come sia accaduta la cosa?

Gug. No. Egli voleva parlare, ma gli fu

vietato. Con due ore di sonno disse il chirurgo ch'ei riacquisterà le sue forze Perciò lo abbiamo lasciato tranquillo.

An. Ma gli mancherebbe mai qualche cosa ?

Gug. Ho pensato a tutto, non temere.

Pao. Ah padre! non si sa mai . . . non si può preveder tutto . . . se mi voleste permettere . . . se potessi assisterlo . . . noi donne sappiamo con maggiore pazienza . . .

Gug. (*come riprendendola*) Paolina !

Pao. Avete ragione; non è cosa che convenga . . . (*gettando un gran grido*) Ah ! eccolo, eccolo!

SCENA IV.

Lodovico *col capo fasciato, un braccio al collo, pallido ed abbattuto, e detti.*

An. (*Correndogli incontro ed abbracciandolo con trasporto*) Lodovico !

Gug. Come! che facesti? invece di riposare . .

Lod. Ah! non posso dormire, nè trovar quiete, se prima con voi non parlo.

Gug. Ma sai che il chirurgo ti ha vietato . . .

Lod. Non lo avrebbe fatto, se saputo avesse che questo sfogo mi è necessario più d' ogni riposo, più giovevole di qualsiasi medicina.

Gug. Ma, figlio mio, appena rinvieni da un deliquio, e t'azzardi di strascinarti su per le scale.

Lod. Oh, mi sento bene, io non era che un po' sbalordito.

Gug. Se avevi un po' di pazienza, sarei venuto io da te.

Lod. Non ho potuto attendere. Smania e timore mi fanno desiderare di parlarvi da solo a solo.

Gug. Siedi qui dunque . . . e voi altri ritiratevi. So, caro vicino, che non ve lo avrete a male.

Cap. Zitto! non voglio sentir altro. Andiamo. Io mi metterò intanto ad una finestra a fumare e a veder se ritorna Giannetto. (*parte*).

Pao. Ah Lodovico! come sei pallido! (*nasconde le lagrime ed entra nella sua camera*).

An. Non lo far parlar troppo, caro marito: ciò potrebbe sconcertarlo e fargli riaprir le ferite.

Lod. Non pensate, cara madre: io lo conosco e son certo ch'egli guarirà ogni mia ferita più profonda. (*Anna parte*).

SCENA V.

GUGLIELMO e LODOVICO.

Gug. Ebbene, Lodovico: eccoci soli.

Lod. Padre, io riconosco infiniti benefizj da voi: eppur oggi debbo chiedervene uno maggiore di quanti mai mi faceste.

Gug. Tu mi conosci. Parla.

Lod. Vi avrà sorpreso l'udire ch' io abbia avuto contesa cogli ussari.

Gug. Non lo nego. Io ti tenni sempre per un giovine pacifico e prudente.

Lod. Quando presi congedo da voi, mi trovai così oppresso, che benchè fossi determinato di trarmi qualche miglio lontano, le gambe non mi reggevano. Entrai nell' osteria, ov' era molta gente straniera. Mi ritirai quindi nell' orto della medesima, mi sedei sotto un olmo, e là mi misi a piangere amaramente. Ivi a poco mi si accostarono due ussari e si misero a deridermi, ch' io mi affliggessi a quel modo, e piangessi come una femmina. Finalmente lasciarono me in pace, e incominciarono a parlar de' fatti loro . . . che pur troppo assai mi riguardavano da vicino.

Gug. Come?

Lod. Essi ingiuriavano mio padre.

Gug. Tuo padre?

Lod. Chiamandolo scellerato, colpevole . . . Ah Dio! sa il cielo s' egli sia tale!

Gug. E chi è tuo padre?

Lod. Un uomo debole, ma buono. Egli occupava un posto distinto. Non saprei quale rovescio improvviso glielo abbia fatto perdere: per quanto rilevai dai loro discorsi egli debb' essere in fuga, ed inseguito. Sentendolo ad ogni momento nominare con termini infamanti ed obbrobriosi . . . . ah! non potei alla fin più tenermi . . . non badai all' essere solo contro parecchi; si trattava dell' onor di mio padre, feci cadere a terra il più insolente di tutti, ma poi dovetti naturalmente succumbere al numero.

Gug. Lodovico! . . . sarebbe mai possibile! . . . Chi sei tu?

Lod. Ah!

Gug. Quegli ussari cercano il conte Lohrstein.

Lod. Egli è . . .

Gug. Tuo padre?

Lod. Sì.

Gug. (Cielo! a qual gioja ci serbasti in que-

sto giorno). Parla, bravo giovine, confidati pienamente in me; riguardami qual secondo padre: raccontami le tue sventure.

Lod. La natura e l'educazione m'avevano destinato ad una tranquilla non luminosa vita. Mia madre, creata per la domestica felicità, a questa unicamente mi avea formato. Ella morì. Fatalmente mio padre passò a seconde nozze con una donna ambiziosa, intrigante. Per i maneggi di questa egli divenne ministro, e da lei pure doveva io riconoscere la pretesa mia fortuna in Corte. Venni da essi congiunto ad una nobile donzella ch'io non avea mai conosciuto, e che troppo tardi poi seppi essere la favorita del principe. Ben avrei potuto sotto gli auspici d'una sì splendida infamia salir di grado in grado quanto mai alto; ma per mia ventura i principj impressi nel mio cuore dalla virtuosa mia madre non poterono venir mai cancellati da quella vile matrigna. Non sì m'accorsi della rete che mi si era tesa, e in cui mi avea lasciato inceppare la mia inesperienza, che la ruppi fuggendo. Per soverchia delicatezza nulla volli prendere meco; non mi era possibile di ridurmi a mendicare; nessun mestiere io sapeva; quindi

la fame e la disperazione mi costrinsero finalmente a darmi in mano ai reclutanti, come voi mi trovaste.

Gug. Ora intendo tutto, e son lietissimo che la cosa sia in questo modo. Con quanto piacere ti chiedo ora scusa dei sospetti che mio malgrado mi parlavano a tuo sfavore!

Lod. Ah pur troppo dovè sembrarvi equivoco il mio carattere . . . ed era questo crudel pensiero, che mi rendeva sì amara la mia separazione.

Gug. E perchè non iscoprirti prima d' ora?

Lod. Come lagnarmi d' un padre? E poi, quale ajuto potevate in ciò prestarmi? Ah! non avrei rotto nemmeno adesso il silenzio, se il timore pel pericolo a cui egli è esposto non m'avesse forzato a farlo. Egli è fuggitivo . . . inseguito . . . credesi che vada errando presso a questi confini . . . Oh Dio! s' egli cadesse nelle loro mani! . . . con questo braccio ferito non potrei più difenderlo . . . la perdita di sangue mi ha talmente sfinito che non ho nemmeno lena per cercarlo, per avvertirlo. Ah per carità, uomo benefico e generoso, mandate fuori, vi scongiuro, tutta la vostra gente per le strade, nel bosco, fra le montagne . . . e se mai lo trovano, abbiate compassione dell'età sua, della sua disgrazia.

Gug. Te lo prometto. Egli avrà in casa mia un secondo asilo. Intanto abbi riguardo a te medesimo, pensa a guarire dalle onorate tue ferite, e attendi tranquillo l' esito, che non può esser che buono. Vuoi fare a mio modo?

Lod. Tranquillo? . . Ah!

Gug. Entra qui nel mio gabinetto, gettati su quel letticiuolo e procura di prender sonno.

Lod. Sinchè non ho nuova di mio padre non posso aver sonno, nè riposo. (*parte*).

Gug. (*seguendolo collo sguardo commosso*) No? Ebbene, bisognerà dunque ch' io mandi qualche persona a tenerti compagnia. Buon giovane! la mia buona sorte mi destina a premiare la tua virtù. (*s' accosta all' uscio della camera di sua figlia e chiama*) Paolina!

SCENA VI.

PAOLINA e GUGLIELMO.

Pao. Mio padre!

Gug. Lodovico è nel mio gabinetto.

Pao. (*con premura*) Non già ammalato, ma solo: ciò gli può nuocere.

Gug. Va da lui, e fagli compagnia.

Pao. (*guardando con stupore suo padre*) Come! che dite?

Gug. Non mi capisci?... che tu vada a tener compagnia a Lodovico. Tanto ti pesa?

Pao. Oh no... è vero che non v'intendo... pur ben volentieri v'obbedisco. (*entra da Lodovico*).

Gug. Che bei momenti mi vo preparando!... Ah sì! ella è ben dolce una tale vendetta. — Ma debbo riflettere che sono entrambi ancor troppo deboli, infermi... padre e figlio... come si fa ad evitar gli effetti d'un sì inaspettato incontro... come a prepararli?... Su ciò bisogna ch'io mi consigli colla mia buona Annetta. (*s' incammina*).

SCENA VII.

L'Uffiziale e Guglielmo.

Uff. Eccomi a' vostri cenni, signor barone.

Gug. Zitto, zitto, per carità: non voglio titoli; la mia famiglia è ignara di tutto.

Uff. Ho tosto spedito un messaggio della mia felice scoperta alla Corte, e quando sarete disposto di venirvi ancor voi, lasciate che abbia io l'onore d'acco mpagnarvi. Oh quanto ne sarà lieto e soddisfatto il principe!

Gug. Io di nuovo a Corte?

Uff. Lo spero.

Gug. No, caro Uffiziale, ci ho ben pensato, non vengo più a Corte; non voglio per la seconda volta esser vittima delle infami cabale della contessa di Lohrstein.

Uff. Oh, la signora contessa ha finito di far cabale, e sta ora di casa in fortezza.

Gug. Come! non era ella in stretta unione colla sua nuora, amica del nuovo regnante?

Uff. Le signore ed amiche di quella fatta non sono molto contente. Un ordine segreto di gabinetto procurato appunto dalla fu sua nuora . . .

Gug. (*con premura*) Fu nuora? . . . come ciò?

Uff. S. A. si è compiaciuta di sciogliere quel matrimonio.

Gug. Perchè?

Uff. Per l' abbandono del profugo marito.

Gug. (*abbracciandolo vivamente*) Ah! questa notizia mi è più cara, che la restituzione de' miei beni ed onori.

Uff. Io non intendo . . .

Gug. M'intenderete fra poco. Sarete meco a parte questa sera delle più felici soddisfazioni.

Uff. Ma pensate adunque di non voler as-

solutamente prestarvi al desiderio, alle aspettative del principe?

Gug. No, amico, io non parto.

Uff. Ma avete veduto come si esprime il decreto?

Gug. Veramente con tutta bontà e clemenza. Ad onta di ciò non mi muovo.

Uff. Io stupisco.

Gug. Cesserà il vostro stupore quando sederete questa sera alla frugale mia mensa. (*cava di tasca una chiave*) Vedete voi questa chiave irrugginita a segno, di non potersene quasi più servire? (*apre con istento un armadio e prende fuori un pacchetto*) Ecco qui la divisa onorifica dell'ordine che mi fregiava un giorno . . . ecco il diploma . . . ecco tutti i rimasugli del teatro dell'ambiziosa mia gioventù. Vi giuro che per lo spazio di venticinque anni questo armadio non è mai stato aperto.

Uff. Riapritelo adesso pel ben del popolo . . .

Gug. Sarebb' egli così sterile d' uomini capaci ed onesti il mio paese? Non mancano, no, uomini meritevoli e virtuosi là dove sieno essi tenuti in pregio ed onorati.

Uff. Pel bene della vostra famiglia . . .

Gug. Ebbene, deciderà la mia famiglia. Intanto vi prego di serbar il segreto.

Uff. È mio dovere l'obbedire.

Gug. Lasciatemi riflettere un poco, e disporre le cose. Oggi si aggruppano mille lieti avvenimenti. Ho tante persone da rendere felici, che non so da chi cominciare. Oh Dio! che inesprimibile contento è il mio! Trattenetevi un po' qui, caro Uffiziale; io torno fra poco. (*apre la camera de' forestieri e chiama*) Amico! venite a fare un po' di compagnia qui al signor Uffiziale. Or manderò anche mia moglie. (*parte*).

SCENA VIII.

IL CAPOCACCIA *e* L' UFFIZIALE.

Cap. Eccomi, eccomi. Oh bravo, signor Uffiziale! (*gli scuote la mano*) Farete, m'immagino, anche voi parte della nostra feste campestre. Così va bene. Vedrete che anche in campagna ci sappiam divertire.. capite?

Uff. Sono persuaso, e forse con maggior soddisfazione che non in città.

Cap. Oh senza confronto.

SCENA IX.

ANNA, *poi* ROSINA, *indi tosto* LODOVICO *con* PAOLINA *e* DETTI.

An. Ben ritornato, signor Uffiziale.

Uff. Vi son servo madama.

An. Oh, che dite mai!.... noi siamo semplici contadini, e non usiam questi titoli.

Pao. (*facendosi alla porta del gabinetto*) Paolina, il padre ha detto che tu venga qui con Lodovico, se pure le di lui forze glielo permettono.

Pao. e *Lod.* (*escono*).

An. (*stupefatta*) Come, Paolina? Tu eri là entro con lui?

Pao. Mi ha mandata mio padre stesso per far compagnia all' ammalato.

An. Questa è veramente la prima volta in venticinqu' anni che non intendo tuo padre.

Uff. (*osservando Lodovico con attenzione*) (Questo giovine io lo debbo conoscere).

Lod. (Che vuole mai qui costui?)

SCENA X.

GUGLIELMO *con tutte le insegne d'un ordine* e DETTI. *Al suo comparire tutti rimangono sorpresi, e parlano tra loro confusamente.*

An. Cos'è questo, marito mio?

Pao. Padre mio! Siete voi?

Cap. Dico, vicino, ti sei messo in maschera?

Ros. Sorella, che vuol significar questo?

Pao. Io sono attonita e muta.

Lod. (Quello è l'ordine che portava mio padre).

Uff. (Io solo ho la spiegazione dell'enigma).

Gug. Voi tutti stupite, e mi riguardate come un delirante? — Abbiate pazienza per un momento, e si scioglierà ogni nodo. Solo vi prego di non interrompermi. Lodovico, come stai? Ti senti abbastanza forte da reggere a una violenta impressione . . . di piacevole sorpresa.

Lod. (*colpito*) Padre . . . io non v'intendo.

Gug. Nulla ti dice il tuo cuore?

Lod. (*con voce tremante*) Ah! se mai fosse . . . ciò che il mio cuore mi presagisce . . . Ah Dio! non mi tormentate col differire più oltre.

Gug. Paolina, va a prendere il nostro ospite.

Pao. (*parte*).

Lod. (*con emozione*) Un ospite! . . . e queste oscure parole! . . . posso accompagnar Paolina? . . .

Gug. Tu devi restare. Ho detto abbastanza. Dubita, spera . . . pensa alle tue ferite, e modera i tuoi trasporti.

Lod. (*affisa lo sguardo immobile alla porta*).

Gug. E così, vicino mio, dov' è il nostro Giannetto? Ben si fa egli desiderare quest' oggi.

Cap. È stato qui un momento, quando venne alla testa de' cacciatori, ma ha dovuto tornarsene a casa per cambiarsi. Sapete come sono cotesti novelli sposi! che ne dice Rosina?

Ros. Io? . . . non dico nulla.

Lod. (*con angoscia*) Oh Dio! sento venire.

Gug. Dategli luogo, è omai tempo ch' egli rivegga suo padre.

Tutti. Suo padre?

SCENA XI.

IL CONTE, PAOLINA e DETTI.

Lod. (*Fa alcuni passi verso il conte, si ferma e stende il braccio sano.*)

Co. (*fortemente spaventato*) Qual fantasma... Oh Dio! ombra sanguinosa, vieni tu a chiedermi vendetta?

Lod. (*inginocchiandosi*) Perdono al figlio vostro!

Co. Perdono?... io?... a te?... Ah! se non sei ombra, perchè non vieni al mio seno?

Lod. (*si getta nelle di lui braccia*).

Co. Oh Dio!... sento pur di nuovo un cuore palpitar vicino al mio... una tenera lagrima altrui bagnar le mie guance!... Io ancor esisto dunque? ancor v'è alcuno che m'ama? Lodovico! m'ami tu ancora?

Lod. (*s'inginocchia di nuovo, e copre di baci e di lagrime la mano di suo padre*).

Gug. Non lo commovete troppo, Conte. Che egli v'ami, lo provano quelle ferite da lui riportate in difesa del vostro onore.

Co. E tu sei genuflesso dinanzi a me?... A me, a me tocca d'inginocchiarmi!... (*vuole inginocchiarsi*).

Lod. (*lo trattiene e lo stringe al seno*) Padre mio!

Co. E che, l'ho io perduto? sento pur una voce chiamarmi col dolce nome di padre.

Lod. Ci separò la ricchezza, ora ci riunisce la povertà.

Co. Dov' era io mai? qual cuore fu il mio? Perdonami, figlio, per amor della tua buona genitrice.

Lod. Non mi compiangete per alcun disagio sofferto. In casa di quest' uomo eccellente fui accolto e trattato qual figlio.

Co. Come! fu egli anche tuo benefattore quest' uomo? (*a Gug.*) Il figlio del vostro nemico trattaste voi qual figlio?

Tutti. Del suo nemico?

Cap. Ora comincio a indovinare.

Co. Ah! signor Barone.

Tutti. Barone?

Co. Quale vendetta prendeste voi de' miei torti!

Gug. L'unica che si conviene all' uomo felice.

Lod. Che vuol dir ciò?

Gug. È tempo, o figli, ch' io vi sveli il mistero. Mi perdonerai tu, Anna mia, d' aver avuto entro di me per sì lungo tempo un segreto, senza fartene parte? . . . tu me lo concederai questo perdono, quad' io ti dica che promisi silenzio a tuo padre nell' ora di sua morte.

An. (*con imbarazzo e sorpresa*) Ma sei tu realmente un barone?

Gug. Il barone Wellingrode, già favorito d' un principe sovrano, ma non felice in-

quel tempo mai; ora un onorato uomo di campagna, e il vivente più felice della terra. (*Sorpresa generale*). Un principe buono e giusto mi ridona oggi rango, dignità e sostanze. Questo signore vorrebbe ricondurmi alla Corte.

An. (*e le figlie impaurite*) Alla Corte?

Gug. Questa mano che qui da gran tempo si è assuefatta a condurre l'aratro, non saprebbe più maneggiare le redini dello stato. Pure, se a te, mia buona moglie, se a voi, mie care figlie, reca piacere . . . io sono pronto a farvi il sacrifizio della presente mia molto preferibile situazione.

An. Oh Dio! no.

Le Figlie. No, no.

Gug. Pensateci bene. La fortuna v'offre ciò, a cui mille e mille inutilmente aspirano.

Pao. E che ci manca mai?

An. Siamo avvezzi al nostro stato.

Ros. Che importa a me della Corte?

Gug. Vi potreste un giorno pentire.

Le Figlie. Mai, mai.

Gug. E questa dunque la vostra decisa volontà?

Le Figlie. Sì, sì.

Gug. (*aprendo le braccia*) Venite dunque al mio seno.

Le Figlie. (*se gli accostano con qualche timidezza*).

Gug. Che vuol dire? avete paura di me?

Ros. Ah no . . . ma quell' ordine . . .

Pao. Quel nastro . . . .

Ros. Così trasformato all' improvviso in barone . . .

Gug. Anche tu, Anna, mi stai lontana?

An. Caro marito . . . mi sembri un forestiero . . . mi fai, per così dir, soggezione.

Gug. Ed io dovrei tornare in uno stato, che mi allontana la moglie ed i figli? Io dovrei portare ornamenti sul petto, che rispingono da me i miei più cari? . . . (*getta via con impeto l' ordine*) Ah! lungi lungi da me, onorati impicci.

Le Figlie (*accorrono liete, e lo ajutano a depor l' ordine.*)

Ros. Or siete di nuovo il nostro buon padre.

Pao. Oh, così vi riconosciamo.

Ros. Così v' amiamo davvero.

Gug. E tu, mia buona Anna?

An. (*con tenerezza*) Così mi porgesti or son venticinqu' anni la mano.

Gug. Voi vedete, signor Uffiziale . . .

Uff. Veggo sì . . . e vorrei che il principe potesse anch' egli vedere.

Gug. Verrò a Corte, ma solo per ringraziare

il principe e per dimandar grazia per quest' uomo.

Co. Ah signore! sono confuso, oppresso . . .

Gug. Non temete: ci va anche del mio interesse, ed ho di mira in tutto ciò che mi vedete operare, non tanto il vostro, quanto il bene di vostro figlio. Lodovico, il tuo matrimonio è stato dichiarato nullo dal principe.

Lod. (*lo guarda sospeso e muto*).

Uff. Per ordine di Sua Altezza serenissima, il supremo consiglio . . .

Gug. Conte, questi giovani s' amano. Volete porre un eterno sigillo alla nostra riconciliazione?

Co. Se lo voglio?

Lod. (*chiude con trasporto Paolina tra le braccia.*)

Cap. Ed io farò intanto le veci di Giannetto (*abbraccia Rosina*). Se quel pigro non fa presto a venire, ti sposo io . . . che te ne pare? Suo danno!

Ros. Non siete a tempo: egli è qui a momenti: l' ho veduto dalla finestra.

Cap. Ah! ah! bricconcella!

Pao. Or siamo tutti contenti e felici.

Lod. Tutti, tutti!

An. (*commossa*) Tutti.

Gug. Qual consolazione d' essere io lo strumento di questa generale contentezza! Ho raddoppiata la mia prole. . . . . ho trovato un fratello . . . (*indicando il conte*).

Cap. Due fratelli, caro vicino. . . capite?

Gug. Venite qui dunque tutti al mio seno . . . . fra le braccia del fortunato padre di famiglia! Avete ancor di me soggezione? . . . Nessun ornamento or copre più questo lieto cuore. Venite qui tutti.

An. (*piangendo dalla consolazione*) Mio buon marito!

Le Figlie (*lo circondano e lo abbracciano*).

Gug. Ecco, Anna mia, la più bella festa che immaginar si potesse, per celebrare il compimento del nostro quinto lustro di matrimonio!

FINE DEL DRAMMA.

Google

IL NEMICO
DELLE BUGIE

COMMEDIA IN DUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

LORD DERBY.
EVELINA SUA FIGLIA.
ANNA SUA CAMERIERA.
BARONETTO OLDECASTLE.
RALPH SUO SERVITORE.
TOMMASO COCCHIERE. } DI LORD DERBY.
ENRICO SERVITORE. } DI LORD DERBY.
HUTINGTON. } DI LORD DERBY.

La scena è in un' Isola sulle coste della Scozia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena annessa ad un giardino appartenente al Castello di Lord Derby. In fondo porta e vetrate, per le quali si vede nel Parco.

ANNA e RALPH; *ch' entrano da opposte parti.*

An. COME? Ralph? Sei tu veramente?

Ral. Mi conosci ancora?

An. O che matto! Non vuoi che ti conosca? Sono appena tre mesi che ci separammo in Edimburgo.

Ral. Già tre mesi? E mi conosci ancora? va là! Tu sei il miracolo delle ragazze fedeli.

An. Senza scherzi. Ti desiderava, come un ammalato la morte.

Ral. O cara! Grazie tante!

An. Non è più possibile di vivere in questa valle di lagrime.

Ral. Ma come? Tu servi pure in casa di un Creso.

Digitized by Google

An. E se la sabbia delle nostre coste marittime fosse sabbia d'oro non ci resterei più a lungo. Noi qui siamo in un'Isola; a diritta ed a sinistra non vediamo che il nostro mare; davanti a noi dei nudi scogli, ed alle spalle delle antiche rupi; non sentiamo in primavera che le grida dell'Oche selvatiche, ed invidiamo Robinson Crosuè il quale vide almeno nella Sabbia delle orme umane.

Ral. A tal segno è il tuo padrone nemico degli uomini?

An. Delle bugie! Delle bugie! Egli si circonderebbe di migliaja di uomini purchè tutti dicessero la verità.

Ral. Che singolare pretesa!

An. Ciò è per l'appunto il motivo della sua emigrazione in questa maledetta Isola. Nel mondo sociale nessuno volle più aver da fare con lui.

Ral. Ma naturalmente!

An. Nella sua gioventù ebbe egli il favore di non so qual principe, finchè la febbre della verità lo prese perfino alla corte.

Ral. Ed allora, addio favore!

An. S'innamorò una volta di una bella donna, e venne riamato. In un momento di nobile entusiasmo le cadde in mente di do-

mandargli una lista fedele dei proprj difetti. Ei non si lasciò pregare due volte.

Ral. E . . . fu cacciato al diavolo. Cos' è di più naturale?

An. Uno de' più cari suoi amici pubblicò un pessimo libro.

Ral. Oh! Questo non glielo avrà pur detto?

An. Glie l' ha detto sicuramente!

Ral. In tal caso schiavo suo signora amicizia!

An. Nel partire da Londra venne assalito da' ladri. Eglino gli presero ciò che trovarono; resero infinite grazie, e domandarono per derisione se avesse qualche cos' altro di valore? Sì certo, rispose egli con tutta flemma. — E che? — Uno scrigetto di diamanti. Credettero che volesse burlarsi di loro; ma vedutolo lo presero, e risero del pazzo che si fece uno scrupolo d' ingannare perfino i ladri.

Ral. Ma che diavolo? Viene egli dal mondo della luna?

An. Da questi pochi tratti puoi da te stesso formarti un' idea del suo bizzarro carattere. Egli ama la verità, come gli Olandesi la nettezza, che mangiano delle pietanze fredde piuttosto che annerire una pentola al fuoco. S' annoja piuttosto in quest' Isola,

che profanare le labbra con la minima bugia. Ciò pertanto può ancor passare; ma egli pretende, per soprappiù, che tutti quelli che lo avvicinano abbiano la stessa stolida manìa d' incensare l' idolo suo.

Ral. E come fai tu a disimpegnartene?

An. Io? Gl' infinocchio una quantità di bugie, ma con maniera. Però devo mettere tutti i giorni alla tortura il mio spirito per sostenermi, poichè egli è tutt' altro, che sciocco. E cosa ne ricavo alla fine? La lusinghiera prospettiva di rimanere una vecchia donzella, e vagare come tale per questo deserto: Quest' Isola è la più nojosa di quante sieno nell' Oceano. Questo Castello il sito più nojoso di tutta l' Isola, ed il mio padrone la più nojosa persona di questo Castello. Comprendi tu ora il motivo per cui secondai in Edimburgo gli amori del tuo padrone? Voglio uscire da questa maledetta Isola, uscire da questo tempio della verità, a costo anche di divenire disperatamente tua moglie.

Ral. Ma vedo però che hai già fatto dei prodigiosi progressi! E la figlia, è anch'essa tanto fanatica per la verità?

An. Ella è una sempliciotta, una scimia di suo paese. La recente visita di Edimburgo

è stata la sua prima sortita. Se ci riesce averla colà per sempre, lascia fare a me ad istruirla.

Ral. Guidata da te non può che fare una brillante carriera.

An. Lo spero; purchè il tuo padrone . . . ma è egli arrivato?

Ral. Certamente. M' ha spedito innanzi per presentare la sua lettera di raccomandazione.

An. Va benissimo; purchè sappia cattivarsi la benevolenza del padre. Non so se lo sai, molti si sono già imbarcati col loro bravo rifiuto. Si guardi bene di non adularlo.

Ral. Il mio padrone è un esperimentato cortigiano. Non gli riuscirà difficile lo scoprire la più debole parte. Non trova egli alcun rivale?

An. Oh buon Dio! Qui non si smarrisce mai alcuna persona ragionevole. Tutt' al più qualche viaggiatore, a cui viene la bizzarria d' osservare a questa estremità della terra le più selvaggie situazioni; ma queste non sono persone di condizione: soltanto pittori, mineralogisti, geologi, e che so io, come si fa chiamare questa razza di gente. Ora abbiamo un giovane pittore, che per vedere dei dirupi ebbe il coraggio di

venire fin qui. La mia Lady s'è fatta da lui dipingere probabilmente pel tuo padrone.

Ral. Ma dimmi di grazia: ha ella qualche inclinazione pel mio padrone?

An. Credo di sì; ha parlato qualche volta di lui. In tutti i casi sarà ben contenta di scappare dalla sua gabbia.

Ral. Ed il mio padrone sarà altrettanto contento di pigliare quell'uccelletto con le piume d'oro. Devo confessarti che le nostre finanze sono in pessimo stato. Noi facciamo delle cambiali per quanto c'è possibile, ma al corso della piazza, la nostra carta sta molto al basso, e se questa speculazione avesse da mancare . . .

An. Zitto! Vedo il padrone. Pare che abbia la mente occupata. Aspetta un altro poco e, parlandogli, guardati di dire bugie.

Ral. Che fatale richiesta! (*ambedue si ritirano nel fondo*).

SCENA II.

LORD DERBY, TOMMASO, ENRICO.

Lor. Ehi! Tommaso.

Tom. Eccellenza.

Lor. Il cavallo che comprai l'altro giorno è bolso.

Tom. Me ne sono ben accorto.

Lor. E perchè non m' hai avvertito?

Tom. Perchè era già comprato.

Lor. Tu l' hai perfin lodato.

Tom. Perchè piaceva a vostra eccellenza.

Lor. Ed a te non piaceva?

Tom. Non l' avrei preso in regalo.

Lor. E null' ostante gli hai fatto degli elogj? . . Sei congedato.

Tom. Come?

Lor. Va a ricevere il tuo salario, e parti.

Tom. Ma io non ho mai persuaso vostra eccellenza di comprarlo.

Lor. Il venditore è un birbante, e tu sei un bugiardo.

Tom. Nei negozj de' cavalli, le bugie, e gl' inganni sono permessi. Gli uomini più qualificati non se ne fanno alcuno scrupolo (*parte*).

Lor. Ella è una cosa incredibile, ma pur troppo egli ha ragione . . . Enrico!

Enr. Eccellenza.

Lor. Quel pover' uomo che strapazzai jeri, perchè mi trovò di cattivo umore . . . mi informai di lui, e seppi essere un infelice tessitore, a cui un incedio tolse la capanna, ed il telajo.

Enr. È vero.

Lor. Lo sapevi tu jeri?

Enr. È già del tempo che conosco quell' onest'-uomo.

Lor. E nulla dicesti quando lo strapazzai?

Enr. Tacqui perchè vostra eccellenza era di cattivo umore. Volli aspettare un momento più propizio.

Lor. Un momento più propizio per dirmi la verità? . . Tu sei congedato.

Enr. Lo feci con buona intenzione.

Lor. Va figlio mio, non posso tollerare vicino a me simili ben' intenzionati.

Enr. Oh povera mia defunta madre! Cosa diresti tu che m' insegnavi di regolarmi sempre a norma del cattivo umore de' miei padroni? (*parte*).

Lor. Malagurato principio! In casa mia tu non prenderai al certo radice. Lungi da me qualunque bugiardo, anche dovessi alla fine servirmi da me medesimo.

Ral. (*sotto voce*) Ma questo è un signore affatto straordinario. Appena mi fido di presentare i miei dispacci.

An. Ardire! Egli lo prende qualche volta per verità.

SCENA III.

LORD DERBY, RALPH, *ed* ANNA.

Ral. Milord.

Lor. Chi siete?

Ral. Ho l' onore d' essere al servigio del sig. Baronetto Oldecastle, che in questo punto è qui arrivato.

Lor. È qui?

Ral. Il mio padrone desidera di fare a vostra grandezza i suoi complimenti.

Lor. (*da se fra i denti*) Far complimenti? . . Sciocca maniera d' esprimersi.

Ral. E manda in precedenza questa lettera commendatizia.

Lor. Detesto simili lettere . . . esse sono piene di bugie (*legge*) si, si: un' altro perfettissimo Grandisser. Dunque l' attendo.

Ral. Ha sentito tante belle e grandi cose di vostra grandezza.

Lor. Questo è falso. Tacete, ed andate.

Ral. Uh! Che burbero! (*parte*).

SCENA IV.

LORD DERBY, *ed* ANNA.

Lor. Ecco un nuovo aspirante. Dopo la dimora di quattro sole settimane di mia figlia in Edimburgo non ho più pace.

An. Che meraviglia? Una sì amabile giovane dama?

Lor. Ed un sì ricco padre: eh che ne dici?

An. Oh questo può contribuirvi certamente! Ma il baronetto. . . .

Lor. Lo conosci?

An. Oh sì! Sono pur nata, ed educata alla capitale!

Lor. Come si parla di lui alla capitale:

An. In diverse maniere.

Lor. Per esempio?

An. Alcuni lo decantano, come un' uomo d' onore.

Lor. Oh! Conosco perfettamente i così detti uomini d' onore.

An. Varj condannano i suoi selvaggj costumi.

Lor. Perchè?

An. Perchè si fa lecito di dire alla gente delle cose in faccia che non si vorrebbero sentire.

Lor. Davvero ?

An. Miledi Percij, che vuol' essere ancora giovine, gli domandò s' egli potesse indovinare i suoi anni, e perchè nò ? Rispose egli. Voi avete ballato alle nozze di mia nonna.

Lor. (*scuotendo il capo*) Eh !

An. Sir Broun, membro del parlamento, vantava una volta il silenzio del suo uditorio, quand'egli perorava. Nessuna meraviglia, soggiunse il Baronetto, poichè tutti dormono.

Lor. Ciò non mi piace. Il vero non deve essere misto di causticità.

An. (*da se.*) E pure non l' ho indovinata !

Lor. Vattene e chiamami mia figlia.

An. (*nell' andarsenene*) Il cielo ci liberi dalla nostra cattività.

SCENA V.

LORD DERBY *solo.*

Lor. Ho già congedato una mezza dozzina di simili signorini. Seccante occupazione ! . . Abbenchè non faticosa, mentre nulla di più agevole che il coglierli in bugia. Giuro al cielo ! Un'uomo d'onore soltanto e veritiero diverrà mio genero, o mia figlia finirà

i suoi giorni in un ritiro. Ma ecco il giovine pittore, che per il viale si avanza a questa parte. Ho preso un affetto particolare per quel giovine: egli ha il cuore sulla punta della lingua; purchè per altro l'arte sua non mi prevenga in suo favore. Il ritratto d'Evelina è un capo d'opera e sopra tutto non adulato. Cosa tanto più lodevole, quantochè non m'è sfuggita la profonda impressione ch'essa fece nel di lui cuore.

SCENA VI.

LORD DERBY, e HUTINGTON.

Hut. Milord, il lavoro è terminato. Vengo a congedarmi.

Lor. Ma io non ho detto che ve ne andiate.

Hut. Voi nutrite senz'altro tanti altri parassiti.

Lor. Vi piace stare presso di me?

Hut. Moltissimo.

Lor. Dunque restate.

Hut. Volentieri, purchè vi sia da lavorare.

Lor. Nulla più facile, se non foste tanto capriccioso.

Hut. Capriccioso?

Lor. Non v' ho ordinato di copiare il bel quadro d' Annibale Caracci?

Hut. Milord, con quel quadro voi siete stato ingannato. Egli non è d' Annibale Caracci, è una molto mediocre imitazione.

Lor. (*da se*) Bravo! (*forte*) Cosa importa ciò, quando si tratta di guadagnare del danaro?

Hut. Potrei aspirare al nome d' artista, se mi fosse idifferente qualunque cosa io dipingessi?

Lor. Un' artista deve qualche volta conformarsi al gusto delle persone che possono pagare.

Hut. No, Milord.

Lor. Se no, corre rischio di morire di fame.

Hut. Piuttosto morir di fame.

Lor. (*da sè*) Bravo! (*forte*) Voi siete orgoglioso.

Hut. Sì, Milord.

Lor. Fidatevi della mia esperienza: con tali massime non si fanno progressi.

Hut. La posizione in cui si resta è spesso preferibile a quella alla quale si volle pervenire.

Lor. Si suol dire che un pò di pieghevolezza stia molto bene alla vostra condizione, ed . . .

Hut. All' artista sta bene la sincerità.

Lor. Ed alla vostra gioventù.

Hut. Ed al giovane la franchezza.

Lor. Sono molte cose che giudicate arditamente.

Hut. Nulla giudico di ciò che non intendo.

Lor. La mia galleria la trovate cattiva?

Hut. Si, Milord.

Lor. Nessun quadro originale?

Hut. Nessuno.

Lor. Eppure molti, ai quali la feci vedere, rimasero incantati.

Hut. Non erano conoscitori, o vollero adularvi.

Lor. Ma io sono pure conoscitore.

Hut. No Milord.

Lor. E me lo dite così in faccia?

Hut. Lungi da voi tacerei per rispetto.

Lor. Eppure a Londra vennero fatti dei complimenti al mio gusto per la pittura.

Hut. Complimenti? . . Possibile?

Lor. Anche il mio parco vi dispiace?

Hut. Non ho mai detto questo.

Lor. Ma l' avete pensato. . . Eh! Voi tacete?

Hut. Si Milord.

Lor. Bramerei di sentire la vostra opinione sul mio parco.

Hut. Egli è grazioso.

Lor. Grazioso? Gli erti scogli del mare non possono essere graziosi.

Hut. La natura è maestosa in quest' Isola, ma voi avete ornato quei scogli con tanti tempietti e casinetti che me li raffiguro come il colosseo di Roma, se si pretendesse abbellirlo con i puerili ornamenti del tempo presente.

Lor. (*da se*) Non si può dir meglio! (*forte*) Naturale è nell' uomo la smania di abbellire.

Hut. la smania sì; ma di rado l'intelligenza dell' arte, e per lo più consiste questa nell' estrarre da qualunque siesi ornato la natura.

Lor. (*da se*) Benissimo! (*forte*) M'accorgo di non aver riuscito a guadagnarmi la vostra stima.

Hut. Milord, voi l'avete guadagnata intieramente. Che uomo bizzarro sarei io se volessi far dipendere la mia stima dal grado della vostra intelligenza nel mio mestiere? Per venerarvi con entusiasmo conviene visitare i vostri villaggi, vedere la prosperità dei vostri contadini, e sentire mille volte benedetto il vostro nome.

Lor. Ma nel mio parco?

Hut. Là geme la natura.

Lor. E nella mia galleria?

Hut. Là geme l'arte.

Lor. Non ne disputiamo più. Si vedrà alla fine che l'intendo meglio di tutti. Intanto mi preme di trattenermi quà. Desidero di possedere una vostra veduta presa dalla natura.

Hut. Egli è un lavoro che intraprenderò con infinito piacere. L'Isola è piena di vedute pittoresche. Anzi ne ho già abbozzate diverse fra le quali potrete scegliere.

Lor. No, no. Ho una mia situazione favorita... qui sopra sulla cima di quella cōllina... vedete voi? Là dove s' inalza quella piramide... di là, disegnatemi quella veduta.

Hut. Sono passato tante volte vicino a quella piramide, senza però aver mai osservato nulla di straordinario.

Lor. (*da se*) Ne sono persuaso.

Hut. Per altro voglio provarmi.

Lor. Non ho premura, copiatemi pria il ritratto di mia figlia.

Hut. Sembraste pur contento dell' originale?

Lor. Eccone per l' appunto la cagione. Quello lo voglio per me (*osservandolo attentamente*). Essendo la figlia mia in procinto di maritarsi, e desiderando lo sposo d'averne una copia...

Hut. Vi prego, Milord, di dispensarmi da un simile lavoro.

Lor. Non copiate voi mai?

Hut. O sì! . . . lo fo qualche volta.

Lor. E perchè non volete copiare, il ritratto di mia figlia?

Hut. Perdonate . . . ho delle ragioni. . .

Lor. Che non volete palesarmi?

Hut. No.

Lor. Mi ricordo aver sentito da voi, che preferite la miniatura. Anche questa mi converrebbe. Evelina vi servirà ancor una volta di modello.

Hut. Perdonate Milord . . .

Lor. (*da se*). Gli ha servito di modello anche troppo!

Hut. Vado alla piramide.

Lor. Bene! Come vi piace. Ma ricordatevi di dipingere con amore.

Hut. (*sospirando*) Con amore? (*parte*).

SCENA VII.

LORD DERBY *solo*.

Questi è l' uomo per me. Nemmen una sola sillaba falsa ha egli pronunciato, abbenchè mi sia ingegnato di condurlo in tutte le

maniere sul ghiaccio. Vero è pertanto che non volle confessare il suo amore, ma evitò ogni mendicato pretesto per esimersi dal copiare il ritratto. Disse piuttosto: ho delle ragioni e queste voglio tacerle.

SCENA VIII.

LORD DERBY e EVELINA.

Eve. Buon giorno mio caro padre.

Lor. Buon giorno Evelina. Ti ho fatto chiamare, perchè poco fa s'è insinuato in tuo riguardo un nuovo pretendente.

Eve. Veh! E chi mai?

Lor. Il baronetto Oldecastle d'Edimburgo. Lo conosci?

Eve. Si: ho ballato con lui.

Lor. Oh in tal caso lo conosci davvero! Già rare volte conosce una ragazza con maggior precisione la qualità del suo sposo.

Eve. Come? Son già forse la sposa sua?

Lor. Non ancora. Come t'ha piaciuto?

Eve. Così, passabilmente.

Lor. Ma deve piacere anche a me?

Eve. Naturalmente!

Lor. E se mi piacesse lo sposeresti volontieri?

Eve. Volontieri? non lo so.

Lor. M' hai pur detto più volte che non avresti difficoltà di prendere un marito che piacesse a me?

Eve. Si, l' ho detto.

Lor. Spero che l' abbi detto anche sinceramente?

Eve. Non v' ha alcun dubbio.

Lor. Pensi forse ora differentemente?

Eve. Sopra di ciò dovrei prima esaminarmi.

Lor. Ebbene, fallo subito. Passeggerò intanto su è giù per la Sala.

Eve. (*resta pensierosa*).

Lor. (*da se*) Molti padri bramerebbero in tal momento di penetrare nel cuore delle loro figlie. Io no: son ben sicuro che Evelina me lo asserirà ingenuamente (*forte*) Ebbene Evelina, com' è riuscito l'esame?

Eve. Male. Non vi so ben rispondere. Mi pare quasi che mi mariterei mal volontieri.

Lor. Cioè, con il baronetto?

Eve. Si con lui.

Lor. Ma con qualche altro?

Eve. Se si presenterà qualchedun' altro, tornerò ad esaminarmi.

Lor. Hai forse fatta da te stessa una qualche scelta in Edimburgo?

Eve. Oh! in tal caso glielo avrei detto.

Lor. Oppure hai veduto altrove qualche uo-

mo che ti parve degno d' una particolare preferenza ?

Eve. Non saprei.

Lor. Pensaci bene.

Eve. (*dopo una pausa*) Mi figuro che mio padre supponga quella qualità d' uomini soltanto che possono aspirare a me ?

Lor. Ogni uomo d' onore può aspirare a te.

Eve. Davvero ?

Lor. Infallibilmente.

Eve. Ma . . . Se la cosa è così. . . .

Lor. Dunque?

Eve. Conosco ben un' uomo che mi sembra preferibile a tutti gli altri.

Lor. E questo sarebbe ?

Eve. (*con franchezza*) Il giovine pittore.

Lor. Ah così? . . Lo ami tu ?

Eve. Non lo so.

Lor. Pensi spesso di lui ?

Eve. O sì . . . spessissimo.

Lor. Cerchi tu la sua compagnia ?

Eve. No . . . perchè ciò non conviene.

Lor. Ma senza ricercarlo, essa ti riesce gradita ?

Eve. Graditissima sempre.

Lor. Come ti senti , allorch' egli comparisce ?

Eve. Bene assai.

Lor. Ti batte il cuore ?

Eve. Al primo momento sì.

Lor. Diventi rossa quando ti guarda?

Eve. Quasi quasi lo credo.

Lor. Ti guarda egli con tenerezza?

Eve. Non lo so. Abbasso le ciglia.

Lor. E quando ti dipingeva?

Eve. Allora non poteva certamente tenere gli occhi bassi.

Lor. E ciò ti sconcertava?

Eve. E chi sa il perchè?

Lor. T' ha egli mai parlato d' amore?

Eve. Oibò! Glielo avrei già detto.

Lor. Senti, Evelina: voglio palesarti un segreto. Tu sei innamorata del giovine pittore.

Eve. Davvero? O che disgrazia!

Lor. Niente, niente, passerà, passerà. Ricevi ora il baronetto Oldecastle. Egli t' ha piaciuto in Edimburgo, ti piacerà forse anche qui. Appartiene ad una delle prime famiglie, ed il fare una delle prime figure della Capitale non è al certo cosa da disprezzarsi. Pensaci, noi ne parleremo più a lungo (*parte*).

SCENA IX.

EVELINA *sola.*

Questo avrebbe dunque da essere amore? quanto fui imbecille d'averne avuta tanta paura! Egli è un delizioso e tranquillo sentimento. Mio padre suppone che passerà ben presto . . . mi rincrescerebbe non poco che il baronetto potesse nuovamente piacermi: egli è ben probabile . . . e su ciò che disse di far la prima figura nella capitale, s'inganna moltissimo. Vi fui per poche settimane e tutti si burlavano di me. Mi chiamavano la ridicola isolana, perchè diceva tutto ciò che aveva nel cuore. E come potrei dunque fare per tutto il tempo della vita una delle prime figure? Ma giunge il sig. Hutington. Ora voglio stare veramente attenta per convincermi se l'amo . . . battimenti di cuore? Sì in verità! Si fanno sentire nuovamente.

SCENA X.

HUTINGTON, *ed* EVELINA.

Hut. Perdonate Miss, credei di ritrovare ancor qui il vostro signor padre.

Eve. E che vi ho da perdonare?

Hut. L' incauto mio ingresso in questa sala. V' ho distolta da riflessioni.

Eve. Oh! posso ben differirle ad altro tempo. Cos' avete là?

Hut. L' abbozzo alla sfuggita d' una veduta chiestami dal vostro signor padre.

Eve. Lasciatemelo vedere.

Hut. L' indicatomi punto di vista non è molto favorevole. Non comprendo come s' abbia potuto sceglierlo.

Eve. Ciò avviene perchè voi vedete tutto con gli occhi dell' arte, e non pensate che a domandarci: Che effetto farà ciò, posto che sarà sopra la tela? Chi sa qual dolce memoria affezioni il mio genitore a quel luogo? Cosa direste poi se vi pregassi di disegnarmi il mio punto favorito?

Hut. (*con premura*) Ov' è egli?

Eve. Ah, ah, ah! Nel nostro cortile delle galline, sotto quegli alberi di pini.

Hut. Non so d'esserci stato mai.

Eve. Anch'io vi vo' di rado. Ma pure, allorchè mi ci trovo, sento in me un'emozione mista di piacere e di dolore, poichè da fanciulla quello era il luogo che a tutti gli altri io preferiva.

Hut. Sareste voi meno felice d'allora?

Eve. Pur troppo! Io aveva allora una madre, una madre amorosa.

Hut. E non ne avete il compenso nel tenero amore di vostro padre?

Eve. Per una madre non si danno compensi. Non saprei esprimervi quanto amo mio padre: ma pure egli è per un modo di dire un essere fuori di me. Ah! Egli non mi compensa del tutto la perdita della diletta madre mia.

Hut. (Che figliale candore!)

Eve. (*asciugandosi una lagrima*) Sono già due anni ch'è morta.

Hut. Allontanate questa funesta rimembranza.

Eve. Ah no! Parlo volentieri di lei. Con mio padre non l'oso.

Hut. E perchè no?

Eve. Egli l'ha idolatrata. Se ne affligge tropro, ed un simile trattenimento lo rende torbido ed ammalato. Da che ne feci l'esperienza mi guardo bene di parlar-

gliene. Ma il mio cuore si sfoga tutte le volte che m' incontro con qualche persona che amo.

Hut. Che! . . . voi mi amate?

Eve. Sì, così diss' io.

Hut. E voi avete aperto a me il vostro cuore addolorato?

Eve. Sì.

Hut. Oh Evelina! . . perdonate . . .

Eve. Ma che?

Hut. Questo nome mi scappò dalle labbra.

Eve. Io mi chiamo Evelina.

Hut. A me non appartiene il chiamarvi con questo nome.

Eve. Ma voi non lo faceste con cattiva intenzione.

Hut. Ah! Spargerei tutto il mio sangue per voi.

Eve. Bramerei che foste mio fratello.

Hut. (*da se*) Come resistere? . . Mi perdo . . . Questo non è luogo da restarci più a lungo.

Eve. Ecco un forastiere che per il viale si avvicina a questa parte. Questo è certamente il baronetto che vuole divenirmi marito, sì sì è lui.

Hut. Vostro marito?

Eve. Cioè, se mi piacerà.

Gut. Lo conoscete?

Eve. Oh si! Ho ballato con lui in Edimburgo.

Hut. E là, v'ha egli piaciuto?

Eve. Così così, passabilmente.

Hut. Dunque non v'è più alcun dubbio.

Eve. Perdonatemi . . . vi è ancora un gran dubbio.

Hut. (*da se*) Ma a te cosa importa? (*forte*) Oh possiate divenire la più felice delle donne!

Eve. Lo desiderate voi veramente?

Hut. Più fervidamente che la mia propria fortuna.

Eve. (*con tenerezza*) Vi ringrazio, il mio caro Hutington.

Hut. (*da se*) Non sono più padrone di me medesimo.

SCENA XI.

Il Baronetto, Anna *e i* suddetti.

Bar. Eccola dunque quì la bella Lady, di cui tutta Edimburgo non cessa di parlarne. Miss, vi presento gli omaggi della Capitale, e sopra tutto i miei proprj.

Eve. Ben venuto Baronetto. Mio padre sarà

qui tosto. Egli mi ha incombensato di ricevervi.

Bar. In questo, il cielo mi confonda! Egli ha fatto molto bene. L'eliso è doppiamente bello, quando la porta viene aperta da una vezzosa Diva. Ora, mia amabile Miss, come ve la siete passata dal momento che privaste il gran Mondo dei vostri vezzi, e che vi seppelliste in questo nero deserto?

Eve. Voi nominaste or'ora questo deserto un Eliso.

Bar. Egli vien trasformato in tale dalla vostra presenza, nella stessa maniera che Titania fra nudi scogli seppe convertirsi nelle più deliziose valli. Ma la capitale, Miss, la corte, il Mondo hanno dei diritti sopra di voi.

Eve. Come?

Bar. Nel modo medesimo che ha diritto la corona sopra il più prezioso dei diamanti. Voi spariste e lasciaste nel lutto i nostri più brillanti circoli, e sopra tutto me, il vostro schiavo, che lasciaste indissolubilmente avvinto. Lo credereste che da quel tempo non ballai che due sole volte? Il cielo mi confonda! Due uniche volte, ed anche contro la mia decisa volontà. La giovine e bella Duchessa d'Albemarle non mi

volle dar pace. Dovei ballare ; ma non erano più quei piedi ch' ebbero la fortuna d' essere da voi ammirati , non più quelle leggiere, e movibili punte nelle quali sembrava divisa tutta l' anima mia ; non erano altro che tarde e pesanti macchine non animate dai vostri sguardi.

Eve. Ah , ah , ah ! . .

Bar. Voi ridete? Fortunatissimo presagio ! Sì bella Lady , son venuto quà per ritrovare la mia perduta gioja. Ho lacerato la catena de' fiori delle nostre Dame : mi sono precipitato ne' flutti , mi sono arrampicato sugli scogli ; ed eccomi quì.

Eve. Temo che non vi troverete il vostro compenso.

Bar. Non temete. L'amore può assai. Vogliamo cogliere dei fiori , cercare dell' erba , pascolare delle Agnelle : si vogliamo trapiantare l' Arcadia in quest' Isola , fintanto che l'inclemente inverno scuota il nevoso suo capo : indi moveremo verso la superba Edimburgo , priva in voi del suo più nobil fregio.

Eve. Perdonate all' isolana che non sa rispondere a tante belle cose. Noi viviamo quì in fatti , ed in parole tanto semplicemente . . .

Hut. Ma questa semplicità è nobile , e fortunata.

Bar. (*che appena ora l'osserva*) Chi è questa parlante figura ?

Eve. Egli è il signor Hutington , pittore di Londra.

Bar. Veh ! . . Ciò mi fa piacere. Proteggo le arti. Ne sono io stesso grande conoscitore. In Edimburgo permetto di quando in quando a qualche artista di pranzare alla mia tavola. (*con movimento sostenuto*) Se voi venite colà . . .

Hut. (*Fa una muta riverenza*).

An. (*gli fa segno di venire in disparte*) Permette V. S. illustrima alla sua umilissima serva , di dirle un pajo di paroline ?

Bar. Cosa mai , buona figliuolina ?

An. Vedo venire il padrone. Le ha detto Ralph , come abbia da contenersi con quello stravagante.

Bar. Mi ha fatto una quantità di ciarle.

An. Per carità s' astenga dall' adulazione.

Bar. Buona figlia , ti ringrazio : ma in cose simili non hai sufficiente intelligenza. Non v' è stato mai uomo al mondo che nel fondo del cuore abbia odiata l' adulazione. Dispiace un po' ad alcuni allorchè si presenta loro nella sua nudità : la vestirò con eleganza ; con un' abitino del taglio , e del colore che non gli dispiacerà sicuramente.

An. Egli è accorto, temo molto.

Bar. Ed io cosa sono? Non sono io pure accorto? Lasciami fare.

An. (*scuote la testa*)

Bar. Perdonate vezzosa Lady, distornando per un minuto da voi lo sguardo mio, ho fatto un grave furto alla mia felicità.

Eve. Ecco mio padre. Sia ringraziato il cielo.

SCENA XII.

LORD DERBY, *e* DETTI.

Bar. Milord, voi vedete davanti a voi un uomo determinato a far onore alle raccomandazioni de' suoi amici.

Lor. Se queste raccomandazioni non vi hanno adulato, presento la mano ad un bravo uomo e vi dò il ben venuto.

Bar. Sarei poco grato agli amici miei, se mi avessero adulato; mi dò per quel che sono, non voglio comparire migliore di quel che sono e molto meno in questo luogo.

Lor. In nessun luogo, in nessun luogo. Signor Baronetto.

Bar. Molto bene. In nessun luogo. Già senza qualche difetto non v'è alcun mortale in tutta la terra; eppure bramiamo di compa-

rire senza macchie agli occhi di coloro all' affezione de' quali aspiriamo.

Lor. È vero.

Bar. In tale occasione, dovremmo tutto al contrario, svelarci al più presto possibile.

Lor. Anzi non dovremmo mai essere velati.

Bar. Va benissimo. Dov' è l' inganno più tormentoso che nell' amore e nell' amicizia?

Lor. (*da sè*) Egli mi piace.

Bar. Permettetemi quindi Milord, d' incominciare in un modo del tutto singolare il nostro trattenimento, perchè voglio immediatamente mettervi al fatto de' miei difetti.

Lor. Chi conosce i proprj difetti è sulla strada del miglioramento.

Bar. Pur troppo ve ne sono, fra quelli, uno che mi viene rinfacciato tutti i giorni, e che mi riuscirà ben difficile superarlo. La maledetta mia sincerità.

Lor. Maledetta? (Non mi piace) (*da se*).

Bar. Oh Milord, se sapeste quante pene m'abbia già cagionato! Ai giorni nostri nessuno vuol sentire la verità. Chi le dà il nome di pazzia, chi per fin di delitto! Il primo la dichiara inutile, perchè non reca profitto; il secondo arditezza, e vi ammonisce coll' indice della mano; ed un terzo, dà tut-

ti i segni di non crederla altro che un' impostura.

Lor. Oh veh! Se ne danno pur troppo di simile imprudenti.

Bar. Ora pensate Milord in che stato deve trovarsi un uomo d'onore! Ovunque si rivolge non vede che della gente la quale si tura con le dita le orecchie, e può ben declamare, ma tutti sono sordi.

Lor. (*da se*) (Eppure mi piace).

Bar. Potrei già da gran tempo essere ministro di stato. Mi è stato offerto un posto di tremila lire sterline, se volessi abbandonare il Parlamento; ma il cielo mi confonda non lo farò mai.

Lor. Bravo! così va bene.

Bar. So bene che in tal guisa si fan dei nemici, e che questa non è la via della felicità.

Lor. No?

Bar. Non si fa altro che irritarsi con se medesimo di non potere dissimulare. Cela est plus fort que nous!

Lor. (*da se*) Non mi piace in verità!

Bar. Ma . . . Il cielo mi confonda!

Lor. Non vi piacerebbe prima dell' ora del pranzo di fare una passeggiata nel parco?

Bar. Sono ai vostri comandi.

Lor. Veh! Veh! Il nostro pittore? E di più con il già fatto disegno alla mano.

Hut. Si Milord; ma per non occultare la verità.

Lor. La verità non mai si deve occultare, anzi si deve dirla francamente.

Hut. Il punto di vista mi sembra male scelto.

Lor. Signorino! Egli è il mio punto favorito.

Hut. Intendo di dirvi soltanto in ciò che riguarda l' arte.

Bar. Oh! Andiamo pria di tutto ad esaminare il sito. Di veduta non v' è chi se ne intenda più di me. Sono egualmente famigliare con la natura e con la pittura.

Lor. Se così è vi farò vedere anche la mia raccolta di Quadri.

Bar. Quadri! Bravo! Quelli gli so apprezzare certamente; ma ricordatevi che sono un giudice severo.

Lor. Tanto meglio.

Bar. Bella Lady, prendo meco gli occhi ma vi lascio il cuore.

Lor. Sig. Hutington favorite di accompagnarci. (*partono*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANNA, e RALPH.

An. OLA' Ralph, donde vieni?

Ral. Mi sono strappato dalla presenza dei padroni. Il vecchio guida ora il mio baronetto a vedere i suoi quadri, ed io me ne fuggii per venire in cerca del tuo bello originale.

An. Come sta la faccenda? Hai sentito niente? Come si porta il tuo padrone? Che effetto fa egli sullo spirito dello stravagante?

Ral. Oh egli è tutto suo in corpo ed in anima. Devo dirlo a gloria del mio padrone. Egli rappresenta la sua parte da professore.

An. Purchè non ecceda nelle lodi.

Ral. Ei loda, ma come? Getta del sale nelle limonate, poichè il vecchio signore ha il singolare palato di non potere ingojare nulla di dolce. Si fa avanti e considera . . . Ma lunga pausa . . . indi un segno d' ap-

provazione in aria di conoscitore . . . Poi un dubbioso scuotimento di testa. . . Bello! Divino! esclama egli, come rapito; ma soggiunge poi, ed accenna il difettoso. Molto genio . . . prosiegue indi . . . un' arte profonda ha guidato questo pennello. . . e subito dopo scoppia un altro ma. I suoi replicati ma levano alla lode quel tanto che il giardiniere leva agli alberi per abbellire la spalliera, e per migliorare l' aspetto.

An. Il cielo ce ne conceda presto le frutta!

Ral. Non dubitare, eglino germogliano.

An. Ammiro il tuo padrone. Ella è pur la prima volta che rappresenta la parte di veritiero?

Ral. Ma non è anche parte per gran signori! La verità è buona abbastanza per noi popolari.

An. Credi tu che all'onorato popolo inglese si dica sempre la verità? Anzi ad esso precisamente s' infinocchiano in tutte le occasioni le più imprudenti bugie. In conclusione essa non vale un' acca in qualunque siasi incontro, e nemmeno nel matrimonio; poichè quanti spettacoli non si vedrebbero giornalmente se le mogli, ed i mariti volessero dirsi vicendevolmente ciò che uno pensa dell' altro?

Ral. Va bene, bellezza mia, allorchè saremo noi maritati, vogliamo ben guardarci di simili spropositi.

An. Ciò s' intende! Vedi, vedi! Ecco la verità personificata. Presto diamole luogo (*parte*).

Ral. Se ella ha tuttavia da rimanere al Mondo quì è al certo la sua più adattata residenza (*parte*).

SCENA II.

LORD DERBY, *il* BARONETTO, *ed* HUTINGTON.

Bar. (*ad Hut.*) Domando scusa, o mio signore. Come potete voi dubitare un sol momento che il punto della piramide non sia il più bello di tutta l' Isola?

Hut. Non ho detto che la mia opinione.

Bar. Quella montagna, quelle rupi, quei scogli, quelle colline . . .

Hut. Quella sabbia bruna, quell' arida erba, nessun albero, nessun cespuglio, e nemmeno una goccia d' acqua.

Bar. Vero è bensì che un gran talento soltanto può trattare degnamente siffatti semplici soggetti. Ma voi Milord, non dovete abbandonarne il pensiero. Il signore

non può avere a male la mia sincerità. Io sostengo che quella è una veduta delle più graziose. Così solitaria, inspirante un grato orrore.

Lor. È variata.

Bar. Verissimo, molto variata.

Lor. (*da se*) Questa è la quinta bugia (*forte*) Ma cosa dite del mio Parco?

Bar. L'insieme dell' idea è grande, il disegno è superbo.

Lor. (*da se*) La sesta bugia.

Bar. Nel dettaglio . . . certo bisogna dire la verità . . . mancano quà e là molte cose.

Lor. Come sarebbe a dire?

Bar. Se per esempio, invece del gruppo dei fronzuti alberi, vi fosse su quella collina un piccolo tempio.

Hut. Oh buon Dio! Dei tempj ce n'è più del bisogno.

Bar. E poi nella valle, là dove il ruscello forma quell' isoletta, una pagoda chinese farebbe la sua gran figura.

Hut. Oh misericordia!

Bar. (*getta un guardo di disprezzo sopra il pittore. Si volta indi di nuovo verso Lord Derby*) Voi vedete che questi non sono che piccoli e dimenticati ornamenti ad un' opera di mano maestra. No in verità,

io non adulo, ma il vostro parco mi ha piaciuto infinitamente, m' ha incantato.

Lor. (*da se*) La settima bugia (*forte*) E della mia raccolta di quadri cosa ne dite!

Bar. Dico... Dio mi confonda!... che essa manifesta il gran conoscitore... Sole tre o quattro copie osservai io, le quali possono furtivamente introdursi anche nelle meglio scelte collezioni... Voi vedete ch' io non saprei adulare.

Lor. (L' ottava bugia).

Bar. Un altro in vece mia avrebbe trovato il vostro parco senza difetti, la vostra galleria senza copie; ma io poi son fatto così: preferisco la verità a tutto il resto.

Lor. Il signor Hutington non è del vostro parere.

Hut. No, Milord.

Bar. Gli artisti si danno qualche volta una cert' aria, di cui sono molto nemico.

Lor. Dimenticai di farvi vedere il ritratto di mia figlia. Questo signore l' ha dipinto. Compiacetevi di andarlo a prendere. Lo troverete nella galleria.

Hut. Non mi ricordo d' averlo veduto colà.

Lor. Ah sì! Avete ragione. Egli è nella sala vicina. Eccovi la chiave. Vi prego...

Hut. Con tutto il piacere (*parte*).

SCENA III.

LORD DERBY, *ed il* BARONETTO.

Bar. Quel signorino non mi piace niente.
Lor. E perchè no?
Bar. Critica tutto.
Lor. Ma se parla per convinzione . . .
Bar. Dunque non è artista, poichè quel parco . . . quella galleria . . . non volli in presenza sua lasciar traboccare le mie sensazioni . . . Egli avrebbe potuto credere che voglio adularvi e questo semplice pensiero è per me un martirio. All' incontro voi, Milord, che già dovete conoscermi . . .
Lor. Oh si! Vi conosco abbastanza.
Bar. La verità nel cuore, e sulle labbra.
Lor. Lungo tempo è già ch' io desidero un genero. Non so però se mio zio . . . Il vecchio ammiraglio Selemid . . . Ei pensa di lasciare a mia figlia le sue facoltà. . . Ella diverrebbe doppiamente ricca . . .
Bar. Oh che bravo ed eccellente vecchione!
Lor. Sì; ma sommamente ostinato. Gran nemico del parlamento d' approvazione, al quale voi pure appartenete.

Bar. Oh certamente!

Lor. Se voi non l'abbandonate, acconsentirà ben difficilmente.

Bar. Oh! Quest'è una faccenda alquanto imbarazzante!

Lor. Il vostro carattere, l'amore per la verità non vi permetteranno . . .

Bar. Piuttosto morire che parlare contro la mia convinzione.

Lor. Ed è perciò che mi dispiace . . . non saprei mai indurmi a defraudare mia figlia di una sì pingue eredità.

Bar. Oh! . . Si potrebbe trovare un mezzo termine.

Lor. Buono! E quale?

Bar. La verità bisogna dirla quando si parla; ma è egli necessario di parlar sempre?

Lor. Capisco, si può anche tacere.

Bar. Qualche volta è prudenza.

Lor. (*da se*) Bravo!

Bar. Per condiscendere a un tanto rispettabile parente . . .

Lor. Ma . . . e la patria?

Bar. Se fossi l'unico creatore nell'opposizione, al certo nessuna forza umana potrebbe turarmi la bocca. Ma se ne danno tanti, ed i miei talenti sono così insignificanti . . .

Lor. Voi potreste dunque determinarvi.

Bar. Che Dio mi confonda! La cosa mi riesce molto amara. Pure in grazia vostra Milord, e per l' avvampante amore che nutro per l' amabile vostra figlia . . .

Lor. Poss' io assicurare mio Zio?

Bar. Che può contare sopra di me.

Lor. Vi riverisco, sig. Baronetto.

Bar. Dove Milord?

Lor. In nessun luogo. Ma voi siete cortesemente pregato d' abbandonare quanto prima la mia Isola.

Bar. Come? Perchè?

Lor. Dispensatemi da qualunque siasi dichiarazione.

Bar. La mia sincerità v' ha ella forse offeso?

Lor. La vostra sincerità è moneta falsa.

Bar. E come potreste credere . . .

Lor. Lanterna magica! Non sono un fanciullo da deludere con tanta facilità.

Bar. Ma Milord, che Dio mi confonda! . .

Lor. Lo faccia egli pure.

Bar. Son uomo d' onore.

Lor. Secondo i vostri principj, se . . .

Bar. Mi lusingo anche secondo i vostri.

Lor. È gia gran tempo che l' onore ha presa in prestito la maschera della verità per figurare con essa a piacere di ognuno.

Bar. Milord, voi conoscete la mia famiglia.

Lor. Molto bene. Lord Colban, appiccato nel 1418, sotto il regno di Enrico quinto, non era egli pure un Oldecastle?

Bar. Sì, un martire della verità, come sono io.

Lor. Vi dò la mia parola d'onore, che per la verità voi non sarete appiccato.

Bar. Crederei, Milord, esser tempo di finire questo scherzo.

Lor. Dunque andatevene.

Bar. Come potrei vivere senza possedere la vezzosa vostra figlia?

Lor. Mia figlia? Voi non la possederete giammai.

Bar. Probabilmente un fortunato rivale . . .

Lor. Potrebbe darsi.

Bar. A colui voglio strappargli l'anima. Voi vedete che son sincero.

Lor. Partite signore! O vi farò fare un salto dal più vicino scoglio. Voi vedete che son sincero.

Bar. Nella nostra grand'Isola, ciò si chiama brutalità.

Lor. Non me ne importa niente.

Bar. Partirò, Milord, ma! non pria di darvi l'ultima prova del mio amore per la verità.

Lor. Essa sarà la prima.

Bar. Il vostro Parco non val niente; La vo-

stra Galleria è una indegnità, vostra figlia è una scimunita, e voi siete insopportabile (*parte*)

SCENA IV.

LORD. DERBY *solo*.

Lor. Bravo! Questa volta, al modo suo di pensare, non ha mentito. Gran cosa! che la massima parte degli uomini non dicono il vero pria d'entrare in furore! Per vendetta soltanto mettono eglino in pratica questa virtù! E ad un simile uomo dovrei io sagrificare mia figlia? Giammai! . . . Voglio levarmi d'intorno questa squadra di Vagheggiatori. Sì, meglio sarà di maritarla quanto prima ad un bravo Giovinotto; sia egli pure nobilitato unicamente dal suo cuore.

SCENA V.

HUTINGHTON, *e* LORD DERBY.

Hut. (*con entusiasmo*) Ah, Milord, cosa ho veduto!!!

Lor. E bene? Cosa avete veduto?

Hut. Dei capi d'opera dell'arte! . .

Lor. Dove ? Dove ?

Hut. Voi vi burlate di me con una simile domanda. Dove mai, se non nella Sala di cui mi avete data la Chiave? Quanti tesori giacciono colà seppelliti!

Lor. Il quadro vicino alla porta non è cattivo.

Hut. Un quadro di Raffaello non è cattivo ? Ma per carità ! . . .

Lor. Quello dirimpetto alla seconda finestra mi pare passabilmente espresso.

Hut. Passabilmente espresso ? Un Tiziano ? Passabilmente soltanto ?

Lor. Quel notturno nel cantone vien lodato.

Hut. Davvero ? Un Rubens? Le fa la grazia di lodarlo ! . .

Lor. Ma è accerchiato d'una cattiva cornice.

Hut. Al diavolo la cornice ! Il quadro è un tesoro !

Lor. Voi siete tutto entusiasmo?

Hut. E voi Milord, tutto gelo. Perdonatemi, ella è una gran disgrazia, che una simile collezione sia in quest'angolo della terra, e nelle vostre mani.

Lor. Ma perchè? Non poss'io pure aver del piacere nel possederla?

Hut. Sò bene che un conoscitore di sentimento vale più di mille mentecatti fissatori. . . ma perdonate Milord ; la mia ina-

sprita passione per le arti mi costringe a dire la verità.

Lor. La verità non abbisogna mai di perdono.

Hut. Voi non sapete apprezzare le vostre dovizie. Voi vi compiacete di far vedere ad ognuno una sala piena di scarabocchi, e chiudete a chiave i più preziosi originali.

Lor. Oh bella! E non potrebbe darsi che io da me solo trovassi piacere nel considerarli segretamente?

Hut. Vorrei crederlo; ma chi è capace di dire d'un Raffaello che non sia cattivo, e che un Tiziano sia passabile... quello, scusatemi... non se n'intende nulla.

Lor. (*da se*) A meraviglia! (*forte*) E bene! Ho piacere che un conoscitore abbia trovato qualche cosa di rimarcabile nel mio Castello. Così resterete quì tanto più di buon grado ancor qualche mese, e copierete forse qualche cosa.

Hut. Oh! Voi m'inducete in una grande tentazione.

Lor. Potrete lavorare giornalmente ed a piacer vostro, senza essere minimamente disturbato.

Hut. Sì, se potessi, sempre rinchiuso, vivere unicamente all'arte mia.

Lor. Oh! rinchiuso sempre, nò! Avrete os-

servato quel piano-forte in mezzo della sala? Là mia figlia è solita di passare più ore, ad esercitarsi nella musica. Ma ciò non vi disturberà certamente, e ad eccezione di essa nessuno mette piede in quell' appartamento.

Hut. Eppure, Milord, ciò mi disturberebbe assolutamente... e poi senz' altro m'era già determinato d'abbandonare la casa vostra, e la vostra Isola.

Lor. Non ha guari eravate pure d'altra opinione?

Hut. È vero, ma ora...

Lor. Si potrebbe sapere il motivo di tal cambiamento?

Hut. Perdonate, Milord...

Lor. Avete forse ricevuto delle lettere col mezzo del Baronetto?

Hut. No.

Lor. Oppure siete smanioso di rivedere la patria?

Hut. Nemmeno.

Lor. Forse che...

Hut. Vi prego Milord... voi non ne indovinerete il motivo, ed io non posso dirvelo.

Lor. Perchè no? La verità non bisogna mai negarla.

Hut. Mai negarla, va bene: ma sembrami

che vi sia una differenza fra il tacere, ed il negare.

Lor. Non grande.

Hut. Se la verità nota a me solo pregiudicasse gli altri?

Lor. Voi credete sia permesso in tal caso il tacerla?

Hut. Sì.

Lor. Non sono intieramente della vostra opinione. Ma valga pure la vostra, non si può almeno chiamare assoluta negativa della verità. Ma come sarebbe mio Signorino, se s'indovinassero i vostri motivi? Osereste ancor di credervi autorizzato ad occultare la verità?

Hut. Se poi s'indovinassero! . .

Lor. Sì, signore! Se io per esempio dicessi: voi siete innamorato di mia figlia . . . cosa rispondereste voi?

Hut. Risponderei, sì Milord.

Lor. (*da se*) Bravo! Bravo!

Hut. Vi supplicherei di non prendere per una violenza de' sagri dritti dell'ospitalità un'inclinazione che mi sforzai inutilmente di combattere congedatemi con bontà . . . Io fuggirò da quest'Isola.

Lor. Via! via! mia figlia non è brutta, trovo la cosa molto naturale. E per questo vorreste voi andarvene?

Hut. Sì, per questo.

Lor. Voi siete un uomo d'onore, e se mi promettete soltanto di non lasciar nulla traspirare a mia figlia . . .

Hut. Non lo posso promettere.

Lor. (*da se*) Bravo!

Hut. Son padrone della mia lingua, ma non de' miei occhi.

Lor. Un brav' uomo sa dominare e l'una e gli altri.

Hut. E se dopo aver valorosamente combattuto, tem' egli di rimaner vinto, deve fuggire il pericolo?

Lor. Dovrò pensar'io men bene di voi?

Hut. Ciò mi mortificherebbe assai. Ma pure piuttosto questo, che ingannarvi.

Lor. Eh! eh!.. vi lascio partir da me mal volontieri, ma certamente la vostra condizione diviene una barriera insormontabile fra voi e mia figlia . . .

Hut. Lo so.

Lor. Ma voi siete forse nobile?

Hut. No.

Lor. Chi sa? Il nome Hutington! è antico e celebre.

Hut. Non per cagion mia.

Lor. Nell' anno 1597, sotto Riccardo secondo, un Hutington fu innalzato al grado di Duca d'Estre.

Hut. Non ho l'onore di discendere da lui.

Lor. Chi lo sa? Forse da una linea trasversale?

Hut. Difficilmente.

Lor. Pensateci: mentre riuscendovi di farmi vedere alcune prove.... alcune soltanto... non sarò con voi tanto scrupoloso.

Hut. No, Milord, non posso farlo. Non mi sarebbe certo difficile il fabbricare una mezza dozzina di certificati; ma lasciatemi l'orgoglio di credere che il mio cuore almeno sia rimasto degno di vostra figlia.

Lor. (*mostrando di non potersi più tenere*) Tu l'avrai! E nessun' altro al Mondo.

Hut. Milord....

Lor. Come? Tu la rifiuti? Tu non la vuoi?

Hut. O cielo! Sì: la voglio.

Lor. Dunque tu l'avrai. Sono vent'anni che attendo un uomo onesto in questa mia solitudine; finalmente n'è giunto uno, ed io non sarò sì pazzo di lasciarlo partire.

Hut. E questo un sogno?

Lor. Un sogno è una bugia, e con queste non voglio aver da fare. Sei da quattro mesi in casa mia, tutt' i giorni ti misi alla prova, e sempre ti trovai puro. In quanto a me, discendessi anche da un falegname, sarai il genero di Lord Derby.

Hut. Gran Dio! Come giunsi a meritare...

Lor. Con la tua sincerità.

Hat. Con quella medesima che mi chiuse tante volte l' adito presso i grandi?

Lor. Essa t' ha quì aperto i cuori. Tu avrai detto ben spesso: oh che maledetto originale! Ma non feci che infingermi; poichè sono pur troppo stato tante volte ingannato, e per ismascherare gli uomini, con ribrezzo mi vidi costretto di abbassarmi a simili artifizj. Vedi tu? È perciò che feci piantare quel miserabile parco. Se tu, malgrado le tue cognizioni, l'avesti trovato bello, non avrei mancato di scrivere il tuo nome nella gran lista. Se tu avessi lodato la mia Galleria composta di cattive copie, t' avrei tenuto per un'adulatore. Ecco il motivo per cui dissi di Tiziano ch' era passabile, e di Raffaello, che non c' era male. Se non ti fossi tu risentito, t'avrei mandato al diavolo. Ma rammentati tu stesso in quante diverse maniere t'abbia io messo alla prova, in tutto il tempo del tuo soggiorno. Ora sono sicuro del fatto mio. Tu volevi andartene per non sedurre mia figlia. Tu non hai voluto inventare una nobile parentela per divenire mio genero con una bugia, che io ti rendevo tanto facile. Tu dunque l' avrai, e nessun' altro.

Hut. Nobile Lord! La buona opinione che di me avete . . . . sento che non potrei del tutto meritarla, se dissimulassi di farvi una domanda: cosa ne dirà il mondo?

Lor. Dica pur ciò che vuole. Io sto quà nella mia Isola, e non lo sento; e se anche lo sentissi, che me n' importa? avrei perciò da rinunciare alla fortuna di guadagnare un amico, un figlio, di cui posso intieramente fidarmi? Oh confidenza! Oh il più bel fiore della vita? Tengo per la massima delle fortune l'essere amato da persone sincere. Quanto mi trovo felice nella dolce combinazione che elleno dicono tutto quello che pensano!

Hut. Ciò soddisfa voi, ma . . . e vostra figlia?

Lor. Oh! In quanto ad essa devi riguardarlo come un'affare terminato. Ma che? Vuoi tu forse per la prima volta ingannarmi? Non hai tu letto negli occhi suoi?

Hut. Gli amanti sono facili a lusingarsi.

Lor. I suoi occhi sono veritieri quanto la sua lingua ed il suo cuore. Tu vi hai letto giustamente.

Hut. Fui tanto ardito di crederlo: ed ecco la ragione per cui sollecitava la mia partenza.

Lor. Ora tu resti quì, ma per sempre. Non

è vero che non lascerai questa solitudine, fin tanto che la morte non mi conduca nel bel paese della verità?

Hut. Ah, padre mio! Mai! Mai!

SCENA VI.

EVELINA, *ed i* SUDDETTI.

Lor. Evelina, tu vieni a proposito. Il nostro ospite vuol partire. . .

Eve. Vuol partire?

Lor. Tu ti spaventi?

Eve. Sì.

Lor. Ciò ti addolora?

Eve. Sì.

Lor. Bravo! Vedete amico, tutte le bamboccie di Londra avrebbero fatto le ritrose, ma essa è mia figlia; essa dice tuttociò, che pensa . . . Senti Evelina, c' è un unico mezzo di ritenerlo, e questo è in poter tuo.

Eve. Oh! Egli resta dunque sicuramente.

Lor. Devi risolverti di prenderlo per marito. . E bene! Tu ti spaventi nuovamente?

Eve. Sì, ma?

Lor. Che ma?

Eve. Caro padre, devo dire anche questo?

Lor. Ma certo! Via dunque.

Eve. In un fremito di gioja !

Lor. Tanto meglio !

Hut. Miss , la bontà di vostro padre m'incoraggisce alle più ardite speranze.

Eve. Sì , mio padre è la stessa bontà.

Hut. Confermate voi la mia fortuna ?

Eve. Confermo la mia propria.

Lor. Ah ! questa chiamo io verità ! . . Ma Evelina tu non uscirai più da questa mal' augurata Isola ?

Eve. Dove potrei star meglio che con lui ?

Lor. E bene ; ma , voglio sperare . . .

Eve. Sì , e col mio caro padre.

Lor. Ciò viene veramente un po' zoppicando. Voglio pure tenerlo per verità.

Eve. Oh ! è la verità certamente , e non bugia.

Lor. Imperversi essa pur dunque sul continente ! Quest' Isoletta sarà l'asilo della quiete e della verità. In una lega quadrata tre persone sincere che s' amano ? In verità , ella è una popolazione di cui nessuno paese dell' Europa oserebbe vantarsi.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

COLLEZIONE DI ROMANZI IRLANDESI DI M. BANIM.

Recava non poca maraviglia che l'Irlanda non avesse peranco il suo Walter-Scott. Il carattere nazionale degl'Irlandesi, le loro superstizioni spesso poetiche, sempre originali; i siti pittoreschi di quelle contrade sì variati si trovano nelle opere del sig. Banim, che noi ci proponiamo di pubblicare, ottennero un esito tanto favorevole quanto meritato in tutta la gran Brettagna; locchè ci fa sperare un simile successo anche in Napoli dove si sono tanto gustate ed apprezzate le opere di Walter-Scott.

La Collezione verrà composta di 12 a 15 romanzi, i primi de' quali saranno;

CHROORE NA BILHOGE, OU LES WHITE-BOYS.

LA BATTAGLIA DELLA BOYNE.

GLI AVVENTURIERI.

IL FALSIFICATORE DI MONETE.

Presso gli stessi Editori BOREL *e* COMP. *è sempre aperta l' associazione alla*

COLLEZIONE DE' ROMANZI STORICI DI WALTER-SCOTT tradotti in italiano. *Bella edizione in* 12, *di carta carré.* Napoli 1825 al 1828,

vol. 1 al 44 *pubblicati finora, e si continua. Il prezzo per gli associati è di grana 40 l'uno ed in carta velina grana 60.*

Si riapre l'associazione consegnando quattro volumi al mese contro l'importo di 1. 60, di modo che in undici mesi si troveranno distribuiti li 44 vol. ed indi ritireranno i successivi volumi dal 45 in poi come gli antichi associati.

— Pel I. mese L'ANTIQUARIO.

— II. IL TALISMANO e primo della Prigione di Edinburgo.

— III. secondo al quarto PRIGIONE DI EDINBURGO e primo promessa sposa.

— IV. secondo e terzo PROMESSA SPOSA e primo e secondo Ivanhoe.

— V. terzo e quarto IVANHOE e primo e secondo Waverley.

— VI. terzo e quarto WAVERLEY ed OFFICIALE DI FORTUNA.

— VII. PURITANI DI SCOZIA.

— VIII. IL CASTELLO DI KENILWORT.

— IX. GUIDO MANNERING, ossia l'Astrologo, 4 vol.

— X. ROB-ROY, 4 volumi.

— XI. Monastero, 4 vol.

Sotto i torchi l'Abate, 4 vol.

Google

Sono vendibili li due seguenti opuscoli recentissimi.

È UN BENE È UN MALE SECONDO GLI UOMINI ED I COSTUMI, di Cecilia de Luna Folliero. Un volumetto in 18. . . . . grana. 12

Lettere di SOSTENE A SOFIA, del *Cav. Pougens*. Traduzione di Cecilia de Luna Folliero. Un volume in 18 . . . . . grana. 30

N. B. L' associazione ai Teatri di Kotzebue, ed Iffland rimarrà aperta a tutto il prossimo dicembre 1828; indi si pagheranno a ragione di carl. 4 a volume in carta ordinaria, carl. 5 in carta migliore, e carl. 7 in carta velina di cui se ne tirano 15 copie.

25933 (bis)

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOT